

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli  
luglio - agosto 1975 / n. 4 / anno XIX





*Il rito del matrimonio è appena finito e questi due giovani sposi sono di nuovo per la strada, nella vita. Quale significato avrà per loro quella mezz'ora passata in Chiesa?*

*Per molti la religione è una cosa a sé stante, una «bella cosa», magari; ma slegata dalla vita. Un momento di evasione dalla realtà, un pizzico di oppio per dimenticare e sognare.*

*Se religione e vita sono due realtà estranee l'una all'altra, ben vengano le Chiese deserte e i contestatori della religione!*

*Della religione possiamo farne una realtà mistificante e slegata dalla vita. Ma non sarà più la religione insegnata da quel Dio che è sceso nella storia degli uomini fino a farsi giudicare da loro e mettere in croce.*

**Nei giorni 24-26 giugno 1975 si è tenuto a Bologna il Capitolo provinciale dei Cappuccini bolognesi - romagnoli per il rinnovo delle cariche dei Superiori di Provincia.**

**Sono stati eletti: p. Alessandro Piscaglia, Superiore provinciale; P. Amedeo Zuffa, Vicario provinciale e 1° Consigliere; P. Vincenzo Cini, 2° Consigliere; P. Giulio Mambelli, 3° Consigliere; P. Aurelio Capodilista, 4° Consigliere.**

**I confratelli, i Terziari, i lettori di «Messaggero Cappuccino» e la sua direzione presentano ai nuovi eletti i migliori auguri di buon lavoro.**

# SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto 1975 è dedicato al tema Religione e Vita

<b>RELIGIONE E VITA: IDEE</b>	
Religione di Chiesa o religione di vita? di p. Geremia Folli	99
L'educazione religiosa nella scuola di p. Marino Cini	102
Parola e testimonianza di p. Giuseppe Fabbri	105
<b>RELIGIONE E VITA: TESTIMONIANZE</b>	
Fr. Luigi Martignani	107
Luciana Zangari	108
Gian Maria Saverio Orselli	108
Franca Tedei	109
Atalia Ravaioli	110
Arrigo Bondi	110
Sr. Piera Sala	111
Marco Bocchino	112
Maria Luisa Zannoni	112
Michele Tozzi	113
<b>MISSIONI</b>	
La famiglia in Kambatta di p. Silverio Farneti	114
Missione Cattolica di Wasserà: visita ufficiale delle nuove autorità di p. Costanzo Perazzini	115
Primi raduni vocazionali in Kambatta di p. Giancarlo Guidi	116
Corrispondenza dal Kambatta	118
L'istituto secolare «Ancelle dei poveri» di p. Cirillo Pisi	119
<b>T.O.F.</b>	
Conclusioni del convegno dei padri assistenti TOF	121
Programmi estivi	123
<b>NOTIZIE</b>	
Gruppi missionari giovanili: incontro di verifica a Imola di p. Dino Dozzi	124
Il significato di un recital di p. Dino Dozzi	125
<b>VOCAZIONI</b>	
Amici di S. Francesco a convegno	126
Convegno delle zelatrici	126
Campo estivo	126
<b>IN MEMORIA</b>	
<hr/>	
<b>DIREZIONE E REDAZIONE</b> Fraternità di animazione Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA	<b>SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO</b> POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150
<hr/>	<hr/>
<b>AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE</b> Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA	Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17-XII-1956
<hr/>	<hr/>
CCP 8/21634 intestato a: «Messaggero Cappuccino» Opera missioni - Vocazioni - T.O.F. Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA	Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine
<hr/>	<hr/>
<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> Prof. P. Vincenzo Cini	Fotocomposizione stampa Poligrafici Luigi Parma S.p.A. Bologna - Via Collamarini 23 Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee
<hr/>	<hr/>
<b>ABBONAMENTO</b> Italia: £ 2000 Esterò: £ 4000	

# Religione di Chiesa o religione di vita?

Forse l'uomo d'oggi, sotto la spinta  
del benessere economico e sociale,  
è cresciuto troppo in fretta,  
e la sua formazione religiosa ha perduto il contatto  
con la vita reale nei suoi aspetti più qualificanti

di p. GEREMIA FOLLI

**Che cos'è la Chiesa?** Fu la domanda di una intervista televisiva di alcuni mesi fa. Pochissimi forse l'avranno seguita, e, meno ancora, l'avranno trovata interessante. Eppure toccava un tema vitale. Le risposte furono sconcertanti, anche per un profano, se di profani è lecito parlare. Le più numerose furono risposte di carattere... materiale, finanziario e politico, cioè si limitavano a considerare la Chiesa-luogo, o le presunte ricchezze del Vaticano, od un certo «potere» di non facile definizione. Le rimanenti, assai poche, che vorremmo chiamar spirituali, non raggiunsero che la soglia di non meglio precisati diritti e doveri. Fu uno squallore: dei 12 interpellati, nessuno, in tema di Chiesa, sfiorò un concetto di comunione tra credenti o di vita in Cristo. Furono insomma tutte risposte di un gelido distacco, non dico dalla più elementare vita dello spirito, ma dalla stessa vita ordinaria di ogni giorno. E la Chiesa?

Chissà quanti altri ancora si sarebbero dovuti intervistare, prima di imbarcarsi in una risposta che derivasse dall'Evangelo e lo spirito e le parole con cui essere formulata.

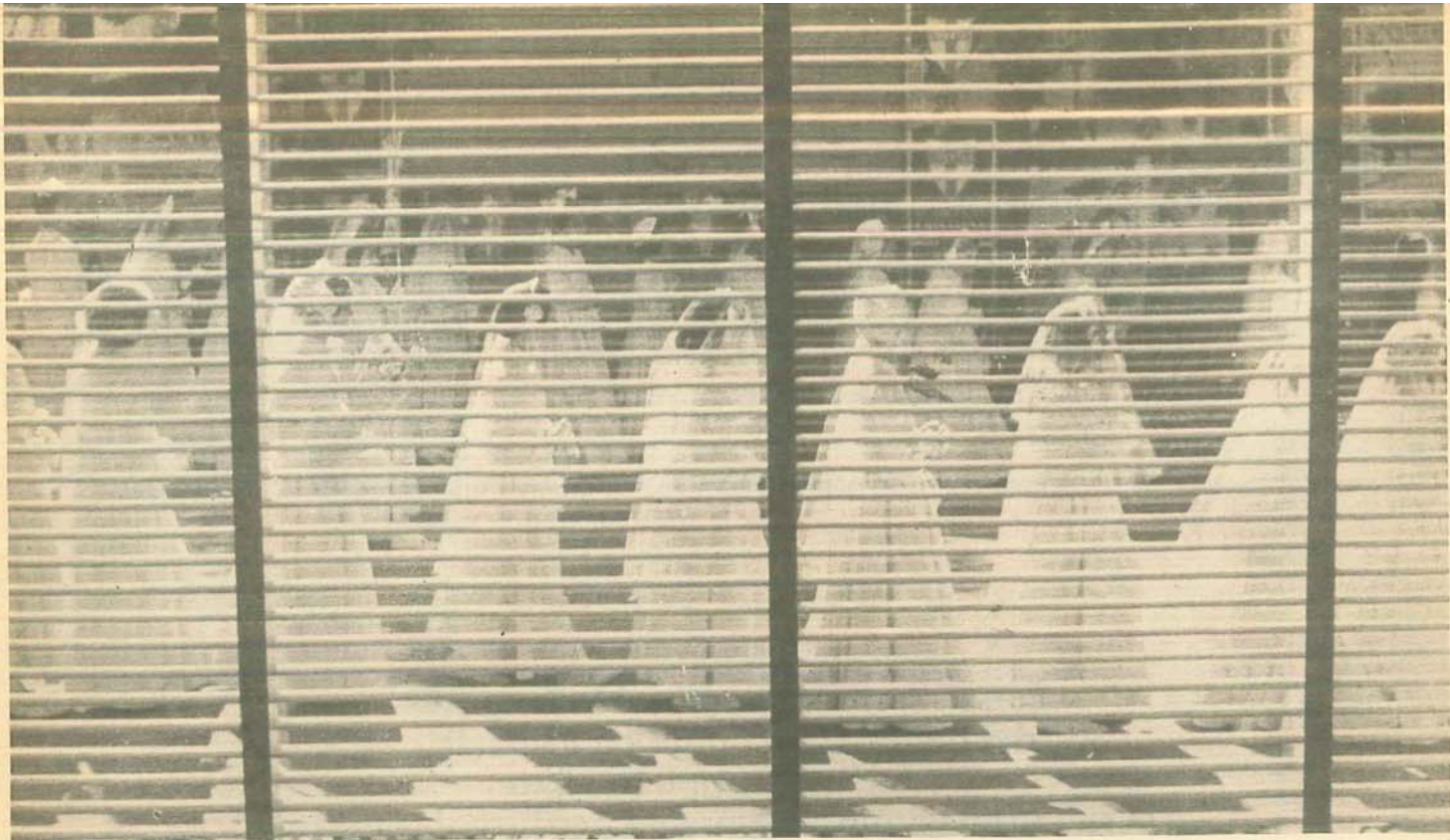
È fin troppo evidente, anche nel contesto di questa premessa, che, a monte dello smarrimento che caratterizza il nostro vivere religioso, sta proprio questo ignorare l'identità di certi valori. Valori che, pur se svuotati del loro contenuto più autentico, rimangono anco-

ra esteriormente correnti, creando facili equivoci e profonde contraddizioni: il Battesimo diventa così un «momento» di gioia familiare; la Cresima... un incontro tra amici, ecc.

È vero, il catechista avrà anche cercato di insegnare che non deve essere così ma è tremendo che, da sempre, l'insegnante più efficace del bene e del male, della responsabilità e dell'indifferenza, rimanga il genitore, anche qualora egli non sia cresciuto alla maturità della sua missione. Ed è così che quella dissacrazione della vita, che ai nostri padri poteva sembrare il più tremendo e remoto dei pericoli, oggi sta diventando una triste realtà.

In certi momenti della storia passata, ancora certe parvenze potevano resistere: oggi no. Oggi, come non mai, l'esteriorità è colta nella sua inutilità di sovrastruttura; ogni linguaggio ufficiale e ogni prassi codificata è messa in discussione, in questo clima di generale contestazione, che, per vari aspetti, richiama la continua polemica adolescenziale.

È fin troppo chiaro che i giovani d'oggi sono spesso scettici, in chiaro contrasto con i loro padri, che si trovarono talvolta ad essere facili all'entusiasmo. Ma questo è un discorso quanto mai complesso, anche perché la vita d'oggi, con le sue sorprendenti conquiste e col suo progresso scientifico, impedisce di approfondire i problemi proprio mentre crea l'illusione di risolverli,



come al bambino un gioco che l'avvin-  
ce può offrirgli l'illusione momentanea  
di non avere nessun compito da svol-  
gere.

Anche qui vale quello che fu giustamente detto: l'uomo che viva in difformità dalle proprie convinzioni finirà per pensare come vive, anzi, per giustificare i suoi stessi errori.

Torniamo dunque ancora una volta a chiederci: che cosa è la Chiesa per l'uomo d'oggi? Abbiamo purtroppo visto, nella rapida panoramica del momento attuale, come per una certa logica e drammatica conseguenza, essa sia per molti una scadenza di obblighi, quindi una pratica vuota di valori e povera di prospettive; una pratica della quale sempre più l'uomo riesce a fare a meno, senza minimamente avvertire quel vuoto che una simile mancanza dovrebbe pur far sentire.

**Doveroso sarà quindi** chiedersi come si sia arrivati a tutto questo. Certamente l'uomo d'oggi ha maturato in troppo breve tempo problemi estremamente più grandi delle risposte che la sua religione personale, non coltivata ad una crescita e perciò rimasta infantile, poteva sopportare. Si aggiungano i costumi rilassati, le istituzioni contestate, che, oserei dire, sono come la parte più emergente di quell'iceberg, grandioso e profondo che è la tensione del momento. Tensione alla quale certamente non è estranea quella separazione tra vita e religione, che l'uomo di oggi ha assur-

damente attuato, anziché comporle in quella sintesi grandiosa che sola poteva riscattarlo in una dimensione di grandezza e di serenità.

Cosa dovrebbe essere la Chiesa, quindi, si è implicitamente già detto, quasi in negativo.

Più che una domanda, è dunque un'esigenza profonda di vita, che non trova in noi la giusta accoglienza per le troppe ipoteche di un mondo condizionato da effimeri interessi.

**Religione di Chiesa o religione di vita?**

È un interrogativo facile, comprensibile, dopo quanto è stato detto e nel mondo descritto, che spesso intende il Cristianesimo come fuga, come momento, non come impegno che apra l'uomo ad un nuovo rapporto vivo di amore con Dio e col prossimo.

Il tarlo del profitto immediato, che oggi l'uomo persegue in troppe delle sue scelte, lo ha intaccato nel suo intimo, l'ha reso ottuso ai più autentici valori della vita. Oggi più che mai suona ammonitrice la voce del Cristo: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». L'uomo oggi è esausto, senza forza e senza fiducia, perché senza prospettive, perché troppo denutrito, troppo digiuno di quelle parole di speranza, che, con la forza per viverla, danno alla vita la gioia stessa d'essere vissuta. Una vita senza gioia, senza certezze, senza prospettive... vien messa in dubbio co-

me dono, viene rifiutata (quanti tentati suicidi!). È questa mostruosa valutazione della vita che non ci è difficile scorgere nelle tante scelte sbagliate che la cronaca sempre più abbondante ed aggiornata ci sottopone senza sosta. Il dramma della crisi di oggi è in questa incapacità di cogliere la presenza di un disegno che realizzi l'uomo, e di una Provvidenza che l'assisti nel suo cammino.

La mancanza della fede ha tolto alla vita ogni profondo significato di «donazione», specie quella che è senza ritorni e rimpianti, e che per ciò stesso rimane il linguaggio insostituibile di ogni rapporto vero con Dio e con gli altri uomini ed è crescita nella stessa fede.

Un Cristianesimo separato dalla vita, fatto di qualche osservanza, di una Messa domenicale..., che risposta può offrire? Quali prospettive può indicare all'uomo che è nella ricerca?

L'aver offerto alla critica dell'uomo d'oggi «valori svuotati» o «svisati» è una responsabilità che deve essere declinata non con parole, ma con un riesame di vita, perché è a questo livello che l'equivoco è sorto. La noncuranza e talvolta il disprezzo di certi valori dell'uomo che è al nostro fianco è spesso risposta al nostro agire, più che a quello che abbiamo detto o taciuto.

Il Cristianesimo è una religione di vita, di vita vissuta: una religione che investe tutto l'uomo e gli indica un fine. È una religione che dalla pienezza della vita mutua il suo linguaggio più signifi-



cattivo: Dio è un «Padre»; l'uomo è un «fratello»; il rapporto con Dio è di «figliolanza». Disgiungerlo quindi dalla vita, il Cristianesimo, è un renderlo incomprendibile.

Ecco quindi quanto sia necessario recuperare quel significato essenziale di «vita» parlando di Chiesa; quel significato lentamente frainteso, fino a essere irriconoscibile.

Che cos'è la Chiesa?

È una domanda che, per una falsa e comune persuasione di conoscerne il significato, il cristiano troppo raramente si è posto. Le antiche religioni erano come una pesante impalcatura costruita dagli uomini per provare di raggiungere il cielo. Ma ecco che Dio «è venuto fra i suoi» (S. Paolo) e «a quanti l'accollerono dette potere di diventare figli di Dio» (S. Giovanni). Questo dono di vita piena trasmesso all'uomo, questa nuova «relazione» di amore tra noi e Dio è il fondamento, l'essenza della Chiesa (società dei credenti in Cristo), è il «Sacramento (cioè segno visibile) dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» (Conc. Vaticano II). Questo grande dono che Dio ha concesso all'uomo è la Chiesa: dono che lo riscatta dallo smarrimento della colpa, e lo abilita ad una vita nuova in Lui. «Egli, infatti (così il Conc. Vat. II), ha costituito sulla terra la sua Chiesa, che è comunione di fede, di speranza e di carità; come una compagine visibile», sì che nella vita genuina di ogni credente possa trasparire il mistero della Vita Eter-

na della quale la Chiesa è testimone nel mondo.

Ed è testimonianza, che nell'Eucarestia trova la sua espressione più significativa e costitutiva di «comunità di credenti»: «Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, tutti infatti partecipiamo ad un unico pane» (S. Paolo ai Corinti).

Essere Chiesa, «fare Chiesa» è assecondare nella fede quel dono di salvezza che il Cristo trasmette, col suo sacrificio, ai credenti costituiti nell'unità del suo Corpo.

Essere Chiesa è cogliere la pienezza di questo nuovo rapporto che Cristo ha instaurato, e che ogni espressione liturgica, ogni rito, ogni incontro comunitario vorrebbero chiaramente significare e tradurre in vita.

In questa visione, momento privilegiato di comunione tra i credenti rimane certamente la Messa domenicale, che non sarà più un puro dovere da assolvere, ma un intimo bisogno da assecondare; sarà un ritrovarsi tra fratelli, sotto gli occhi del Padre. Una liturgia che non sgorghi da questa chiarezza finirà per non significare più nulla..., come il più bello dei linguaggi finisce per lasciare indifferenti, se non è dettato dall'amore. «Essere cristiani» è vivere immersi in queste verità, che legano e permeano ogni momento, ogni espressione, ogni scelta dell'uomo.

Solo così la Chiesa sarà «Chiesa», cioè «evento» d'un incontro tra uomini raggiunti dall'amore del Cristo, e perciò stesso disposti e impegnati a tradur-

re e a testimoniare il Vangelo (Messaggio di Dio) con coerenza ed autenticità.

La Chiesa sta in questo «incontrarsi» (specie attorno all'altare), nel nome di Cristo, da parte di coloro che corrispondono alla chiamata di Dio.

«Il Divino ci assedia, c'invade, ci impasta. Lo credevamo inaccessibile: e viviamo immersi nei suoi strati ardenti», (Teilhard de Chardin).

Alla base di ogni smarrimento e di ogni crisi di identità del cristiano di oggi e di sempre, costantemente incontriamo un equivoco, una non chiarezza sulla identità stessa della Chiesa. Come tutto questo accada fa parte delle realtà che ci sfuggono, e, purtroppo, delle realtà che maggiormente evidenziano e il nostro limite e la nostra fragilità.

A Gandhi fu chiesto un giorno il motivo del suo sottoporsi a certe restrizioni. Rispose che si puniva perché un suo ex discepolo si comportava in maniera non corretta. E, poiché tale risposta lasciò chiaramente perplessi i suoi interlocutori, subito aggiunse: «Io pure mi sento tanto colpevole di quelle sue mancanze. Sono certo che se a suo tempo io gli avessi proposto la verità con la chiarezza ed il fascino che le sono proprie..., quel poveretto non sarebbe caduto nell'errore».

Penso che queste parole di un pagano possono offrirci il migliore degli spunti per riconsiderare in noi tutto il significato di ciò che è e comporta «essere Chiesa».

# L'educazione religiosa nella scuola

di p. MARINO CINI

**In un tempo come il nostro, la scuola raccoglie ancora le residue possibilità di un discorso sui valori religiosi**

Che l'insegnamento della religione nella scuola stia attraversando un periodo di disagio particolarmente acuto, che coinvolge contemporaneamente alunni, genitori e insegnanti, non è una novità. Ci sarebbe da meravigliarsi del contrario: se, cioè, in un periodo di contestazione così radicale, caratteristica soprattutto nel mondo giovanile studentesco, che investe la scuola in tutti i suoi aspetti (culturali, contenutistici, metodologici, organizzativi), l'insegnamento della religione fosse uscito miracolosamente indenne.

Le accuse che si muovono all'insegnamento della religione sono svariate, di natura e di portata molto diversa, e non si riferiscono soltanto alla religione nel suo modo di essere, ma intaccano spesso, radicalmente, la legittimità stessa della sua presenza nella scuola.

C'è l'accusa d'indebita ingerenza della Chiesa in opere che non le competerebbero; c'è l'incongruenza e l'assurdità del Concordato che sancirebbe (con l'art. 36) l'indebita violazione della laicità dello Stato, e che dovrebbe, quindi, essere rifiutata anche in nome - si dice - di quella libertà religiosa e di quella giusta autonomia della cultura e delle realtà temporali che sono rivendicate dal Concilio Vaticano II.

Come si vede, la problematica non manca. Problematica di fondo, oltre a quell'altra problematica che tocca il «modo» dell'insegnamento della religione, giudicato molto spesso astratto, inadeguato, incapace di incidere sulla vita e perfino di farsi ascoltare. E ciò, sia per l'impreparazione didattica degli insegnanti, sia per l'inadeguatezza dei contenuti e dei programmi, sia ancora per gli stessi orientamenti e leggi che lo disciplinano.

Di qui le più varie proposte di soluzione, proposte che vanno dalla pura e semplice soppressione dell'insegnamento della religione alla sua opzionalità, alla sua sostituzione con un corso di storia del Cristianesimo o di storia delle religioni, o con una cattedra di etica naturale o di una non ben defini-

ta «religiosità».

All'interno di questa vasta problematica, ha la sua importanza conoscere ciò che ne pensano coloro che più direttamente sono interessati, e cioè gli studenti, i genitori e gli insegnanti. Una conoscenza il più possibile scientifica e documentata, fatta di numeri e di percentuali, che tenga conto degli aspetti più significativi del problema, in modo da poter leggere le risposte

non solo in senso orizzontale, ma anche verticale e diagonale, non affidate a impressioni esteriori, episodiche e occasionali, ma che rispecchino la realtà oggettiva della situazione.

Qualche anno fa, furono raccolte, in un ampio volume dal titolo «Religione e Liberazione» (G.C. Milanese, Torino 1971), le conclusioni di un'inchiesta svolta nelle scuole dell'Umbria, con la collaborazione dei direttori degli Uffici Catechistici Diocesani della regione e sotto la guida specializzata dell'Ateneo Salesiano di Roma.

Per la verità, non è la prima inchiesta in materia, ma è forse la più attendibile e significativa, sia per la vastità della campionatura, sia per la rigosità del metodo, sia per la ricchezza dei dati e per le conclusioni prospettate. Si tratta di opinioni espresse da 4.356 studenti, appartenenti a scuole di ogni ordine e tipo, cui si aggiungono i giudizi



espressi dai genitori, dagli insegnanti di religione e dagli altri insegnanti. Si tratta di una inchiesta che, pur non comprendendo l'intera popolazione scolastica di una zona, costituisce ugualmente un «test» scientificamente valido.

Nel complesso, la ricerca mette in evidenza una larga convergenza sul significato positivo di promozione e liberazione dell'uomo che l'insegnamento della religione reca con sé. Il contributo dell'insegnamento religioso è riconosciuto e accettato in un clima di aperto pluralismo strutturale e culturale e viene giudicato «particolarmente importante», rispetto ad altre discipline o proposte, per la formazione completa di un uomo maturo.

Per quanto riguarda il mantenimento o l'abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola media superiore, esiste, in linea di principio, una mag-

gioranza favorevole, che raggiunge addirittura l'81,15%, di cui il 15,24% per la forma attuale e il 65,91% in una forma rinnovata nei metodi e nei contenuti. Circa l'obbligatorietà o l'opzionalità della frequenza, solo il 18,30 per cento è per la formula attuale (frequenza cioè obbligatoria, eccetto la richiesta di esenzione da parte dei genitori), mentre il 36 per cento è per la frequenza obbligatoria eccetto l'esenzione richiesta dall'alunno stesso; il 37,90% è per l'opzionalità positiva, cioè per la richiesta di frequenza fatta dall'alunno stesso (soltanto il 4,11% su domanda fatta dai genitori).

Quanto al livello di soddisfazione per l'insegnamento come oggi è impartito, il 10,19% si dichiara pienamente soddisfatto, il 34,99% abbastanza soddisfatto, il 32,87% poco soddisfatto, e il 21,05% per niente soddisfatto. Sorprendente è poi il quadro delle motiva-

zioni: al primo posto è «il tempo a disposizione limitato» (con 58,17%), seguito dal «metodo inadatto e sorpassato» (55,19%), dal «programma astratto e incompleto» (52%), dai «conflitti di mentalità con l'insegnante» (38%), dalla «collocazione della materia in ore scomode» (30%) e dal «linguaggio vuoto e incomprensibile» (25%).

Significative sono pure le risposte degli studenti sull'incidenza dell'insegnamento religioso sulla loro formazione religiosa: moltissima (6,50%), molta (11,96%), abbastanza (31,27%): complessivamente è quasi il 50%, contro l'altro 50% che ritiene l'influenza limitata o quasi nulla.

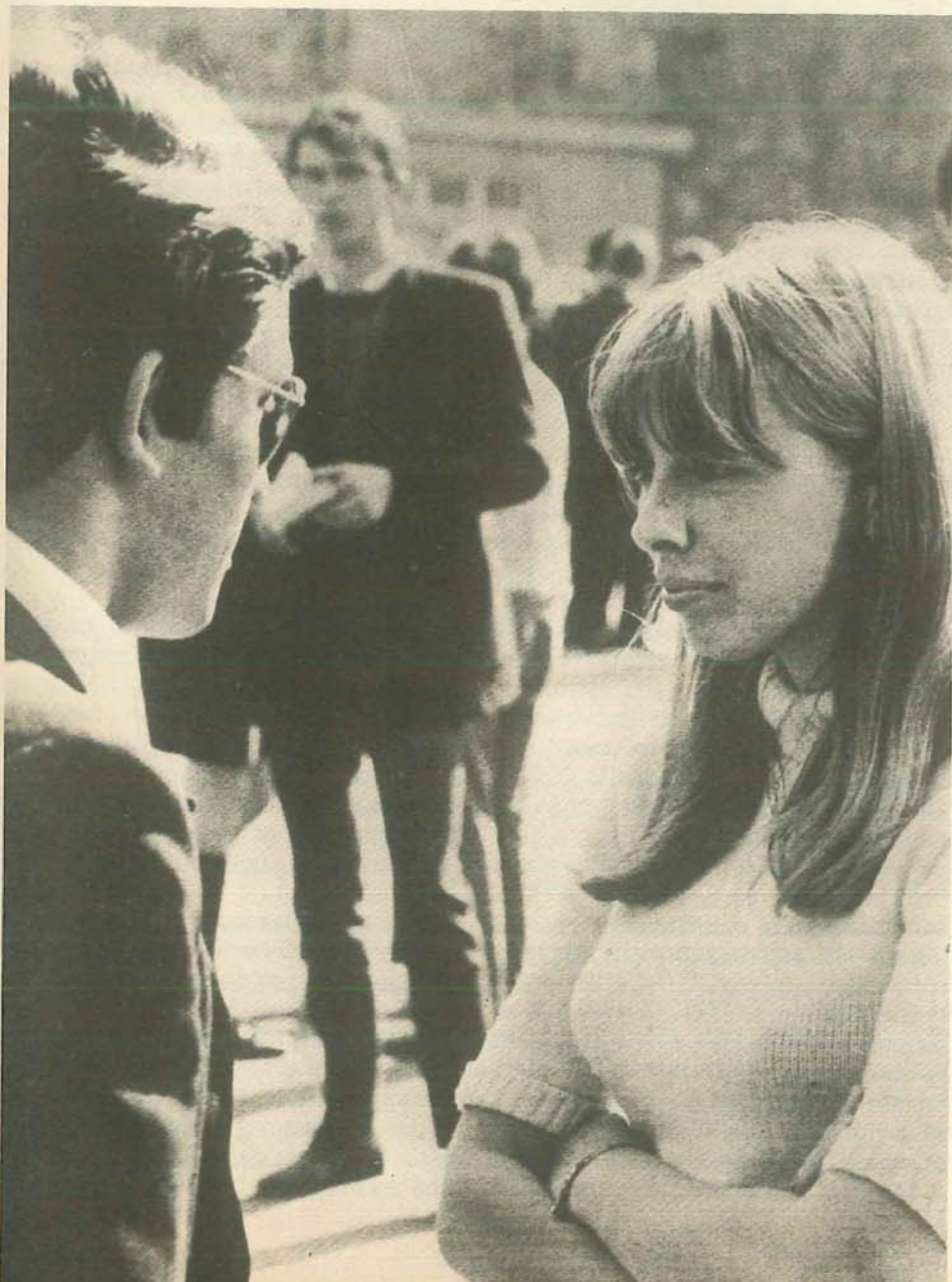
Risposte pressoché analoghe, come percentuale, si hanno sull'incidenza dell'insegnamento religioso sulla problematica umana dei giovani: «si può dire che essi attendono molto dall'insegnamento della religione per la formazione umana, ma le loro attese sono frustrate».

Fra le doti maggiormente desiderate nell'insegnante di religione, figura in primo luogo «l'intuizione e la capacità di capire i problemi dei giovani», mentre fra i suoi compiti figurano l'educazione dei giovani alla ricerca della verità e il dare consigli morali. C'è cioè la tendenza secolarizzante a considerare, nell'insegnante di religione, più la funzione di educatore dei giovani che quella di sacerdote. Si vorrebbe da lui una presa in esame sistematica dei più grandi problemi dell'uomo, per discuterli in chiave cristiana.

Per quanto riguarda «i contenuti», l'interesse dei giovani è decisamente orientato verso problematiche di carattere umano e non specificamente religioso, con preferenza per quelle che riguardano situazioni sociali. In sintesi, quindi: sì all'insegnamento della religione, purché, nel metodo e soprattutto nei contenuti, rispecchi le attese formative dei giovani di oggi.

Risultati ugualmente significativi si sono ricavati dalle inchieste parallele condotte fra i genitori, fra gli insegnanti di religione e fra gli insegnanti di altre discipline.

Nel 1973, dopo la pubblicazione di un primo volume intitolato «Scuola e religione», dedicato alla documentazione di situazioni, problemi e prospettive dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica in dodici nazioni europee, più Stati Uniti e Canada, è uscito un secondo volume dedicato alla situazione in Italia. L'opera è in gran parte curata da docenti dell'Istituto di Cate-



chetica del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, con la collaborazione di alcuni specialisti esterni. Si tratta di un discorso portato avanti in varie direzioni e con conclusioni non sempre convergenti, in quanto risultati di approcci diversi (sociologico, filosofico, giuridico, teologico, ecc.).

L'opera si divide in due parti: Situazione (4 capitoli) e Prospettive (7 capitoli). C'è, all'inizio, il contributo sociologico di Giancarlo Milanese sull'atteggiamento dei giovani in Italia di fronte all'insegnamento della religione, ove si riassumono, aggiornati e integrati, i precedenti risultati già apparsi nel citato volume «Religione e Liberazione». Quella stessa indagine è estesa ad altre provincie italiane, del nord, del centro e del sud, per un totale di quasi 24.000 studenti (in prevalenza delle scuole superiori).

Le principali conclusioni sono: 1) La grande maggioranza dei giovani (76 - 77%) si dichiara favorevole all'insegnamento della religione, anche se un'alta percentuale (63,86%) lo desidera rinnovato nei contenuti e nei metodi. 2) L'atteggiamento favorevole è motivato più da ragioni formative che da esigenze specificatamente religiose. 3) Nei riguardi dell'insegnante, i giovani si orientano più verso un'immagine «desacralizzata» del sacerdote, dal quale si attendono una «presenza» umana e significativa, in funzione della formazione globale (e non esclusivamente religiosa) dei giovani.

Ma il contributo del sociologo, per quanto importante, è solo un «momento» del discorso religioso. Gli alunni, per es., dovrebbero scoprire che esso è un organismo riconosciuto (l'istituzione Chiesa) che ha un proprio messaggio da trasmettere in materia di religione: dovrebbero scoprire, cioè, il contributo di natura teologica, contenuto in vari documenti importanti e in recenti dichiarazioni ufficiali.

Partendo dall'enciclica «Divini illius Magistri» di Pio XI, il documento ufficiale più completo del magistero cattolico sull'educazione e la scuola prima del Conc. Vaticano II, si giunge al recente Documento Base dell'Episcopato italiano su «Il rinnovamento della Catechesi», e si ravvisa una graduale evoluzione in un senso di maggiore e più cosciente larghezza. Dalla proposta di una scuola pubblica integralmente cristiana, che rifiuta per principio una scuola pubblica laica come non conforme ai diritti della Chiesa e della famiglia cristiana, si passa all'affermazione della



scuola come uno dei mezzi educativi particolarmente adatti al perfezionamento morale e alla formazione umana: si riconosce cioè che la scuola è una realtà temporale, con finalità proprie, autonome e valide in se stesse.

Di qui un atteggiamento nuovo, più largo e comprensivo, nei confronti della scuola pubblica, alla quale, in quanto frequentata anche da alunni cattolici, la Chiesa ritiene di dover offrire un triplice aiuto: 1) la testimonianza di vita cristiana degli insegnanti cattolici; 2) la testimonianza e l'azione apostolica degli stessi studenti cattolici; 3) l'insegnamento della religione cattolica - fatto da sacerdoti e laici - con metodo adeguato all'età e alle circostanze.

Nel citato documento della C.E.I., oltre il riconoscimento della scuola come realtà temporale con finalità proprie, c'è tuttavia inclusa l'educazione della coscienza religiosa dell'alunno, come... «dovere e diritto della persona umana che aspira alla piena libertà e come doveroso servizio che la società rende a tutti» (n. 154). Si notino le affermazioni: «dovere» e «diritto» della «persona umana» (e non del solo cristiano), e «doveroso servizio a tutti»... Il n. 155, poi, definisce il «modo di essere» della catechesi nella scuola, con indicazioni tali da lasciare aperta la por-

ta ad una sperimentazione di modalità diverse rispetto alla catechesi scolastica oggi in vigore.

C'è, infine, un aspetto giuridico sul problema dell'insegnamento religioso nella scuola, che in Italia è regolato dal Concordato. Su questa delicata materia, se una revisione si dovrà fare, dovrà essere serena e consapevole, e tener presente non solo l'interesse delle parti, ma soprattutto l'interesse della persona umana.

Riguardo alle prospettive di soluzioni per l'avvenire, bisogna ricordare che la scuola, appunto perché istituzione di formazione umana sul piano culturale, e in quanto mezzo di comunicazione di valori, non può disinteressarsi del valore religioso, né può mancare di prospettare agli alunni il fatto che, lungo la storia dell'umanità e ancora al presente, la religione è considerata un valore, anzi il massimo dei valori, da un gran numero di esseri umani; che essa fu, ed è ancora, sorgente di valori autentici a tutti i livelli (artistici, economici, politici, culturali, ecc.), ma soprattutto morali e sociali. Affermata o negata, purificata o distorta, rispettata o strumentalizzata, la religione ha accompagnato e accompagna tuttora le vicende degli uomini in tutte le epoche.

Essa dunque ha diritto di cittadinanza nella vita scolastica, anche con quei modi di presenza che sono propri della natura stessa della scuola, e il suo insegnamento dovrà configurarsi come una disciplina al pari delle altre, da svolgersi con serietà, senza dilettantismi o privilegi controproducenti, ma con viva intelligenza critica.

Per quel che riguarda gli insegnanti, a parte gli aspetti giuridici, la natura della religione è tale che - assai più della filosofia - coinvolge per esigenza intrinseca la persona dell'insegnante, proprio nella misura in cui la religione è essenzialmente vita, e non fredda e astratta conoscenza. Una riflessione sul fenomeno religioso in modo astratto, anonimo, indifferenziato, considerato alla stregua di un semplice fatto storico, non avrebbe nessun influsso sul processo educativo.

Per queste prerogative, l'insegnamento religioso nella scuola non può essere affidato a un qualunque studioso di fatti religiosi. È una forma di professione di fede, e richiede in chi la compie sincerità di vita e coerenza col messaggio che si proclama. Nonostante tale messaggio abbia una sua vitalità autonoma, sta di fatto che solo chi vi crede lo può trasmettere vitalmente agli altri.



# Parola e testimonianza

di p. GIUSEPPE FABBRI

**Anche la testimonianza altruistica e disinteressata resa dal sacerdote al letto degli infermi ha perduto oggi credito e incisività. È un aspetto di quanto sia difficile reincarnare Cristo nel contesto storico attuale**

Vivo in un ospedale, insieme con quattro confratelli: attendiamo che gli ammalati, o chi per loro, ci chiamino a prestare la nostra opera sacerdotale. Oserei dire che, dal mio punto di vista, è una vita di alta testimonianza, da far commuovere chiunque consideri che, per adempiere questo compito, abbiamo rinunciato ad avere una famiglia e una vita per noi. Un'esistenza che testimonia fede, speranza, carità verso il Creatore e le creature! Un ottimismo, una gioia di vivere a dispetto del dolore, della morte e della decadenza biologica, concentrate in un ospedale di 2.000 ammalati.

Logicamente ci sarebbe da credere che la forza di attrazione di tale testimonianza, non dico verso la vita ospedaliera dei PP. Cappellani, ma verso la religione, sia notevole.

Invece non è così: spesso la gente ci invidia perché - secondo loro - stiamo bene, non ci manca niente, abbiamo una buona cucina, del buon vino, abbiamo un lavoro facile e ben retribuito.

Per loro, siamo degli esseri privilegiati, egoisti, bugiardi, vagabondi, legati al potere economico e sociale, anzi a servizio di quello. Indifferenza, sfiducia e disprezzo è la risposta di molti alla nostra testimonianza di alti valori umani e religiosi. Ci ritengono degli sfruttatori abili e accorti della buona fede della gente: stiamo perdendo credibilità. La cosa più interessante è che si dichiarano spesso credenti in Dio e non nei preti; praticano le forme tradizionali del battesimo, cresima, prima comunione, matrimonio, e ci tengono moltissimo.

Quando poi entriamo in un confronto verbale, con le persone di cui sopra, immancabilmente, dopo un po', ammutoliscono di fronte ai nostri stringati ragionamenti: riconoscono che «siamo forti», ma non rimangono convinti: la nostra stessa cultura è un pretesto

per concludere che li imbrogliamo.

Una volta, a un bimbo di nove anni, dimostrarai che anche lui era frate quanto me; per tutta risposta, dopo un attimo di silenzio, esclamò: «Sarò frate, ma non lo voglio essere!» Altrettanto rispondono ai nostri ragionamenti: «Non so cosa dire, ma ho ragione io!».

La redazione di questa rivista mi chiede: «Perché i nostri discorsi (Papa, vescovi, sacerdoti) hanno così poca incidenza e sempre meno ascoltatori, e invece sembra salire l'incidenza e la forza di attrazione di alcune testimonianze di vita? Pare che la testimonianza valga di più di tanti ragionamenti».

Non porrei così il problema: bisogna andare alla radice sia delle parole che della testimonianza, le quali non sono in contrapposizione «dualistica», neppure per i nostri amici, che si adoperano a sensibilizzare attraverso la stampa e la parola.

Sia il ragionamento che la testimonianza hanno i loro pregi e limiti intrinseci (obiettiva validità) ed estrinseci (comunicazione agli altri). Non entriamo in merito al valore intrinseco, che non si finirebbe più, e porgiamo alcune considerazioni fondamentali sul ragionamento e la testimonianza nel loro aspetto estrinseco, di messaggio, e precisamente nella loro capacità di fare notizia e nella forza di convincere, sia teoricamente che praticamente.

Da questo punto di vista, il ragionamento e la testimonianza sono due modi diversi di messaggio, posti fra loro in contrapposizione «dialettica»: hanno senso, se unificati. È ovvio: il ragionare fuori della prospettiva dell'azione è deludente come lo sarebbe per il pilota avere una macchina che non si muove, perché le manca la frizione che trasmetta il moto del motore alle ruote. La frizione è il buon senso, è il dosaggio d'impatto delle idee con la real-



tà. I pratici (e ce ne sono che si dichiarano tali) vogliono fare a meno della frizione e disprezzano chi ragiona e medita; gli idealisti esagerati (e nessuno si dichiara tale) si accontentano di sentire il rombo del motore e non si rendono conto che la macchina gira bene; ma non si muove!

Il ragionamento e la testimonianza sono correlativi: due diverse energie atte alla vita ed ugualmente indispensabili.

La seconda osservazione che farei è che ogni ragionamento e testimonianza sono polivalenti, cioè possono significare indefiniti valori e disvalori, indipendentemente dal loro stesso contenuto. L'inizio di questo articolo ne è un esempio: quale è la valutazione della mia vita ospedaliera? Segno di altruismo o di egoismo? di veracità o di falsità? Di servizio o di mestiere? Di obbedienza o di debolezza? Di accettazione responsabile o di compromesso?... e in che dosaggio?...

Questo vale per ogni iniziativa umana, per ogni espressione, per ogni ragionamento, ed è una caccia laboriosa, una «lettura» difficile, talvolta, per scoprirne il significato.

Se si tiene conto ancora che chi fa il male, chi vuole convincere nel male ha bisogno di camuffarsi sotto la veste del bene, della benevolenza, della bontà, della generosità, ecc...., ci si rende conto che è un'impresa pressoché disperata.

Comunque il fatto rimane: ogni valore viene determinato nel significato globale e finale dell'intenzionalità, oggettiva e reale, del singolo.

Ecco il nocciolo della questione. Si dica pure quello che si vuole, si facciano anche cose eccelse, ciò che dà significato positivo e negativo, e ai ragionamenti e alla testimonianza, è la «intenzione», il motivo per cui si agisce e si parla.

Siamo posti in una situazione delicata: da una parte, solo Dio sa con sicurezza il vero «perché» delle nostre azioni e dei nostri discorsi; anche l'interessato non ci vede chiaro, e Freud ce lo ha insegnato; dall'altra, l'unica strada accessibile a scoprire le intenzioni è data dall'intuizione, la quale sia nei ragionamenti, sia nei fatti di per sé ambivalenti, cerca di far luce. Purtroppo anche l'intuizione umana soggiace al prisma soggettivante dell'esperienza e del linguaggio individuali, ed è altresì condizionata dai meccanismi di autodifesa.

In questa condizione sovviene la tentazione dell'avvilimento e dell'individualismo esasperato, che non è la via della liberazione: credo che sia meglio cercare di stabilire un contatto, un'intesa con chi ci è attorno.

Come? Con la testimonianza e con il ragionamento, tenendo presente che la loro incidenza operativa dipende dalla capacità di inserirsi nell'intenzionalità di colui al quale sono rivolte, per cui divengono parte componente di ciò che più profondamente desidera, magari senza saperlo.

Compito dunque per chi vuole far giungere un messaggio in modo operativo ad altri è di inserirsi, incarnarsi nell'intenzionalità, nella cultura, nel linguaggio loro. Questo lo si realizza assumendo i valori portanti e unificandoli in una sintesi globale, dove il nuovo messaggio non si trovi in antitesi o come accessorio, ma costituisca un ulteriore passo avanti per i valori fondamentali di quella cultura. Se non si fa o non è possibile fare così, non si è incisivi.

Direi quindi che ci si debba mettere all'opera per creare una sintesi speculativa e pratica essenziale, in cui gli uomini di oggi ritrovino potenziati i valori per i quali vivono e si sacrificano.

«I nostri discorsi hanno perso mordente, la religione appare a tante persone slegata alla vita e senza significato» e, aggiungo, la nostra testimonianza di vita non è più segno (per gli altri), perché noi non siamo riusciti a tradur-



re una sintesi in cui i valori umani (degli uomini d'oggi, s'intende) siano unificati ai valori cristiani: non siamo stati capaci di reincarnare il Cristo nel contesto storico attuale. Inoltre, talvolta, viviamo ancora più o meno in una sintesi borgheseggiante, individualistica, antiprogredista, povera di valori umani, a scompartimenti stagno, dissoziata. In questa visione, la religione ha più che altro una dimensione intimistica individuale di tipo liberale, una dimensione sociale di tipo corporativistico, paternalistico e autoritario. In ogni ragionamento, nei nostri atteggiamen-

ti, nelle nostre testimonianze di vita, balza fuori la sintesi di cui sopra. Per questo abbiamo perso incisività nei nostri discorsi e nella nostra testimonianza.

Bisogna ritornare alla maieutica di Dio, usata verso il popolo eletto: senza paura, con accortezza, con lealtà. Dobbiamo impegnarci, sia a livello teorico che pratico, a scoprire una nuova incarnazione di Cristo nei nostri giorni: sono convinto che vi saranno di nuovo ascoltatori sia della Parola (che, tra l'altro, è sacramento) che della Testimonianza.

Abbiamo posto ad alcuni giovani, che vivono spiritualmente abbastanza vicini a noi, alcune domande sulla religione e sulla sua incidenza nella loro vita individuale e sociale.

Ne è scaturito un quadro di risposte vivo e interessante:

C'è chi sente la religione come una cosa importante, essenziale alla propria vita, tanto da condizionare ad essa l'intera esistenza pagando di persona; c'è chi l'ammira come un ideale altissimo, irraggiungibile, che può dar senso ascensionale e stimolante alle proprie paure e insufficienze; c'è chi la sente vicina e la vive interiormente in maniera abbastanza tranquilla, anche se esteriormente trova difficoltà enormi, derivate da un ambiente tutt'altro che favorevole; c'è infine chi, pur sentendola affettivamente vicina, la sente idealmente lontana e in collisione con le proprie idee: ne scaturisce un contrasto vivo e drammatico, difficile a comporsi in una sintesi superiore veramente operante.

Se a queste risposte dovessimo aggiungere quelle di tanti giovani che alla religione sono dichiaratamente ostili, avremmo un panorama davvero sconcertante, degno tuttavia di una nostra profonda, salutare riflessione personale.

### Fr. Luigi Martignani (Bologna)

La religione ha coinvolto totalmente la mia vita fin dall'infanzia. Ricordo benissimo che, a 10 anni, sono entrato nel seminario dei Cappuccini di Imola, di mia spontanea volontà e con il desiderio abbastanza preciso di diventare sacerdote. Non voglio fermarmi a considerare l'immatrità di una tale scelta: essa rimane pur sempre un fatto determinante nella storia della mia maturazione umana e cristiana. Ora, a 19 anni, vivo a Bologna, insieme a un gruppo di giovani frati Cappuccini, indirizzati al sacerdozio nella vita religiosa, e il prossimo anno inizierò lo studio della teologia.

La parrocchia affidata al convento dove vivo ha una popolazione di circa 8.000 persone; di queste solo un terzo frequenta la Chiesa. Il fatto lascia piuttosto perplessi, soprattutto se si pensa che queste persone risultano, quasi nella totalità, cristiane in quanto battezza-



te e sposate in Chiesa. Se poi ci guardiamo un po' attorno e vediamo che questa è la situazione di un numero molto elevato di parrocchie, il quadro si fa ancora più preoccupante. Da questi dati, si potrebbe dedurre che la religione non ha più nulla da dire all'uomo di oggi; ma mi sembra più giusto pensare che molti uomini oggi non conoscono veramente il messaggio cristiano, e quindi non gli abbiano mai dato l'importanza che merita. La scelta della religione, da parte di molti «cristiani sulla carta», non è stata veramente meditata e responsabile, ma piuttosto una scelta di comodo o di tradizione.

Non mi sembra che il problema della religione si debba porre in termini astratti: Cristo non è venuto a portare sulla terra una nuova ideologia o una filosofia migliore delle altre; Cristo ci ha proposto il suo stile di vita, che possiamo accettare o rifiutare. Purtroppo la cosa non è così semplice come potrebbe sembrare. Tante volte il messaggio di Cristo ci giunge travisato, perché Dio si serve degli uomini per parlarci, e gli uomini, lo sappiamo, possono sbagliare. Altre volte siamo noi stessi che lo travisiamo, scartando quella parte che più ci costa e adagiandoci in una posizione di comoda mediocrità.

Un vero cristiano è, prima di tutto, un uomo completo. Dio non ha affatto tolto il valore alle facoltà umane, che

Lui stesso ha donato all'uomo nella creazione; anzi, le ha pienamente valorizzate, dandoci il fine a cui indirizzarle: Dio e i fratelli. Il contrasto oggi, in me ed attorno a me, non lo vedo tra religione e vita, ma tra Dio e peccato, tra amore ed egoismo. La nostra società sta attraversando un periodo di crisi sotto molti aspetti: da quello politico a quello economico, da quello sociale a quello artistico. Si può essere tentati di pensare che sia in crisi anche sotto l'aspetto religioso, ma non credo che sia veramente così. La religione non è una realtà statica ma in continuo movimento, e non c'è da meravigliarsi se, per fare un passo avanti, per conquistare una verità debba soffrire in coloro che vivono al suo interno. Oggi stanno cadendo alcune forme di adesione al messaggio cristiano che non soddisfano più la nostra mentalità, ma contemporaneamente ne stanno sorgendo di nuove, in una ricerca continua di autenticità. L'incidenza nella società del Cristianesimo, così come è vissuto oggi, non è fondata sulla autorità e sul potere della Chiesa, come è accaduto in passato, ma sulla nostra accresciuta sensibilità ai problemi religiosi. Un esempio significativo di questa situazione sono i films e le canzoni che trattano della persona di Cristo. Il messaggio cristiano, accettato o combattuto, è un punto fermo nella nostra società, un punto con cui tutti devono fare i conti. Questo messaggio, però, una volta accettato, non può non coinvolgere tutta l'esistenza dell'uomo. Io ne ho fatto l'esperienza personale. Non è poi vero che il Cristianesimo coinvolga interamente solo la vita di coloro che scelgono di consacrarsi totalmente a Dio. Vedo attorno a me l'esempio di tante persone, a tutti i livelli della società, che hanno fatto del Cristianesimo l'impegno principale della loro vita. Conosco un numero abbastanza elevato di giovani che, pur escludendo la prospettiva di una vita sacerdotale o religiosa, portano avanti con grande coraggio la loro testimonianza cristiana nell'ambiente in cui vivono, pagando di persona con rinunce e sacrifici. Ed è questo che più colpisce.

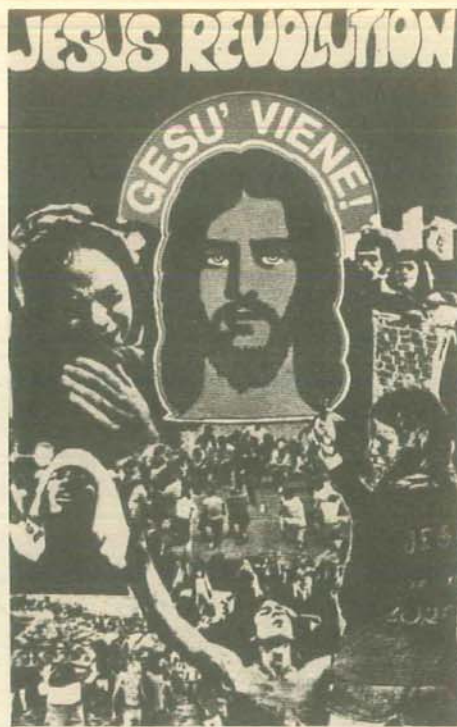
## Luciana Zangari

(Rimini)

*Mi chiamo Luciana Zangari, sono di Rimini, ho quasi 15 anni, e frequento la prima classe della scuola magistrale.*

*Mi sono state poste alcune domande, per rispondere alle quali sono stata portata a pensare e a valutare la mia situazione attuale. Sono cristiana; a questo punto mi viene spontaneo domandarmi il perché di questo fatto: forse perché 15 anni fa due persone, che mi amano, lo hanno scelto per me, oppure (e credo sia il motivo più valido) perché in fondo sento la necessità di qualche cosa in cui credere, di qualcuno che mi sia guida e che dia uno scopo alla mia vita, alle mie azioni.*

*Ora, essere cristiani concretamente, ha un significato ben preciso, ed è questo: il Cristianesimo dà una certa linea da seguire, pone delle scelte non indifferenti, davanti alle quali bisogna saper decidere e, secondo me, queste decisioni devono essere sempre orientate verso Lui e verso ciò che Lui vuole. Di conseguenza, il mio comportamento e il mio modo di vivere devono essere testimonianza delle mie scelte agli altri. La forza che mi può venire dalla preghiera e dalla Messa, la fede che ho non devono, non possono rimanere per me sola, ma devono diventare il frutto della mia vita di tutti i giorni, devono diventare testimonianza viva in ogni ambiente: la famiglia, la scuola, la parrocchia, gli amici. Ma... sì, c'è un «ma»: tutte queste cose io le sento e le credo, contemporaneamente però sento molto forte la difficoltà di riuscire a farle diventare una realtà. Perché mi accade questo? I motivi sono più di uno: innanzi tutto, bisogna considerare che, da circa un anno, mi porto dentro una notevole confusione in questo campo; poi c'è la scuola, ci sono le amicizie che spesso mi portano a conoscere certi aspetti della vita che spesso sono in contrasto con quello che penso io. Sommando queste cose, mi trovo a passare dei periodi di confusione, di dubbio, che mi fanno sentire lontana da Dio e dagli uomini, che mi fanno desiderare con tutte le mie forze di tornare indietro, al tempo in cui vivevo senza tanti problemi, accettando le cose, brutte e belle, così come venivano, senza preoccuparmi di ragionarci sopra, senza chiedermi il perché del mio comportamento, e soprattutto senza osservare queste cose alla luce della fede. Quando penso ai miei stati d'animo, che ora devo dire variano*



*notevolmente, posso chiaramente notare come la coerenza sia una virtù veramente difficile da raggiungere. Essere coerenti con le proprie idee è molto importante, ma significa anche andare contro la mentalità e il modo di pensare di tante altre persone, e, ad un certo momento, quando nemmeno io sono sicura di quello che penso, mi perdo completamente, ho quasi paura di mettermi contro chi ha idee diverse dalle mie.*

*Per questo motivo, allargando un po' il cerchio di osservazione, si può benissimo vedere come tante persone battezzate, quindi cristiane, si trovino a vivere una vita senza senso perché priva di quello scopo che può dare la fede in Dio. Di conseguenza, si ha tutta una catena di fatti, come gente che non va a Messa e non frequenta i Sacramenti perché dice di non sentirne la necessità, di non averne il tempo, o perché crede che siano cose inutili e superflue.*

*Di questo stato di cose, però, siamo un po' tutti responsabili (intendo dire quelli che sentono il problema, e almeno cercano di vivere la loro vita cristianamente), perché, se ci impegnassimo a mettere un po' «in crisi» queste persone, portandole a riflettere e a pensare al loro sistema di vita, credo (e lo dico per esperienza personale) che molti cambierebbero il loro modo di pensare e di agire.*

## Gian Maria Saverio Orselli

(Imola)

*Sono un ragazzo di poco meno di diciannove anni, originario di Fontanelice, un paesino vicino a Imola, e il mio nome, che in fondo ha un'importanza relativa, è Orselli Gian Maria Saverio.*

*Sono studente e, proprio in questo periodo (luglio), sono chiamato, in un esame, ad esprimere la mia maturità nel campo dell'arte applicata (per la cronaca, sono già «maestro d'arte», specializzato in arte del legno).*

*Ma veniamo al sodo. Infatti ciò che interessa è la mia vita religiosa, anzi la mia vita.*

*Ho fatto questa distinzione perché mi accorgo che è molto facile credere che la religione sia qualcosa «in più» nella vita, qualcosa che si estranea profondamente da tutto il resto. Invece questa differenza, secondo me, non esiste, proprio perché il Cristianesimo, come qualsiasi altra religione, è tanto vasto da non lasciare «un resto»: il mio studio, il mio mangiare, il mio discutere, il mio amare, fa tutto parte della mia vita religiosa.*

*Come è possibile che si possano conciliare tutti questi aspetti della vita con la fede?*

*È semplice: ormai chiunque si è accorto della presenza, nella nostra società, di manuali che insegnano a giocare, a difendersi, a dimagrire, e a fare mille altre cose; purtroppo però solo poche persone si sono accorte di un manuale diverso dagli altri, che insegna a vivere agli uomini da duemila anni a questa parte: il Vangelo. Questo libretto è il mio unico manuale; è senz'altro il migliore e, cercando io in tutti i modi di rispettare e mettere in pratica quel che dice, mi accorgo di come migliori la vita, di come tutto sia più semplice e comprensibile.*

*Sono quattro versioni della vita di un Dio che, sotto le spoglie di un uomo, dopo aver fatto miracoli, ci ha detto che noi, pur essendo mortali, se sapremo AMARE senza DISTINZIONI, faremo cose grandi come le sue.*

*Io mi sforzo di vivere come Lui ha insegnato, anche se è difficile; spesso infatti vince l'egoismo o l'orgoglio, e tutto il resto va al diavolo, ma è sempre bello poter tornare indietro, accorgersi dell'errore, dello sbaglio fatto, e dire: «Starò più attento in futuro, per ora ti prego di scusarmi». Ammetto che è difficile, però è anche possibile.*

È proprio per questo che la mia fede non la si può misurare con le Messe o i Padrenostri detti bene o male durante la settimana; è anche questa una parte, ma non tutto.

Penso che, se ogni cristiano battezzato si convincesse che andare a Messa non è l'unico modo necessario per esprimere la propria fede, ma il risultato di numerosi altri gesti, la nostra società ne trarrebbe un gran vantaggio.

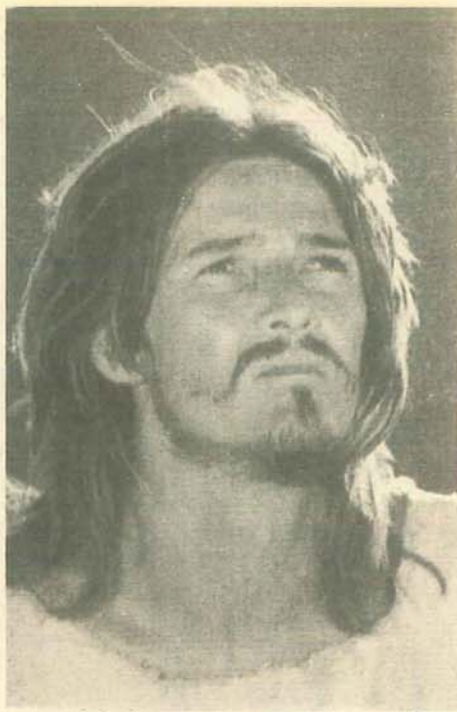
Se solo ci convincessimo che gli uomini hanno gli stessi diritti, di qualsiasi razza o idea essi siano, oltre che avere espresso una grossa parte di Vangelo, non dovremmo più assistere ad atti di aggressione, pestaggi, sfruttamenti, ecc.

Il comando che Cristo ci ha dato è perentorio: «AMATE»!

Il che significa amare ciò che posso toccare, amare ciò che posso vedere, amare chi mi si oppone; insomma amare tutto, perché tutto è frutto di una sola potenza, di una sola forza, il Padre. S. Giovanni dice: «Come puoi amare Dio che non vedi, se non ami il tuo fratello che invece puoi vedere?».

In sostanza, è questa la mia religione. Gandhi diceva che la miglior religione è la cristiana e i peggiori religiosi sono i cristiani: questo perché?

Perché ci limitiamo a parlare, senza passare ai fatti. Bene, io ho deciso che la mia religione deve essere sostanzialmente costituita di fatti; solo così potrà servire a qualcosa e suggerire a qualcuno la via da intraprendere. Forse la mia è una religione strana, forse tradizionale, forse no; però ha il suo punto di partenza in un Dio che non mi obbliga mai, non mi costringe a fare scelte determinate. Si badi bene che la mia esperienza non è frutto di una vita comoda e priva di emozioni; anzi, nasce da una vita nella quale la disgrazia ha avuto un posto determinante. Per fare solo un esempio, basti dire che, nel giro di due soli anni o poco più, ho perso mio padre e mio fratello, quest'ultimo addirittura costretto a vivere in un letto fin dalla nascita. Potrebbe venir spontaneo pensare che il Dio in cui credo è un Dio crudele; e invece no, è solo un Dio che continuamente mi ripete che, solo amando, potrò capire.



## Franca Tedei

(Roma)

Sono Franca, ho 26 anni e sono ancora studentessa.

Il fatto di essere un'adulta che non è ancora riuscita a trovare il suo ruolo nella società mi costringe a mettere in contestazione molte cose. In questa revisione, mi rendo conto che l'unica realtà a cui mi sento legata è la mia fede. Da sola sono perduta. Pensare di far parte di un piano che è al di sopra delle mie capacità di intendere, ma che mi offre una possibile via d'uscita, mi dà invece speranza, perché dà importanza anche alla mia persona.

Mi sono sempre data la qualifica di cristiana, ma si vedono ben poco in me le tracce che l'incontro con Cristo avrebbe dovuto lasciare. Per definirsi cristiano, basta avere la consapevolezza del Cristo. Ma è lo stesso vivere cristianamente? Credo che, una volta scoperto Cristo, sia necessario conoscerlo, per imparare a vivere il fondamento del suo messaggio, cioè l'amore indiscriminato che non esclude nessuno e permette di inserirci nella comunità, superando tutti i razzismi suggeriti dall'istinto.

Questo va al di là della semplice morale di una qualsiasi persona che ha un profondo rispetto per gli altri, pur non essendo cristiana. Perché prerogativa del Cristianesimo è l'amore verso tutti,

anche verso chi ci è antipatico o chi ci odia; anzi, verso questi ancora di più perché più bisognosi d'amore. Di questo amore è necessario fare in noi un sentimento così intenso da poter essere trasmesso agli altri con una immediatezza che non ha bisogno di esortazioni. Nella comunità in cui si vive bisogna essere sempre tesi alla realizzazione di una fraternità autentica.

Cristo ha predicato da uomo in mezzo agli uomini, perché nella ricerca della nostra felicità, non dimenticassimo mai quella degli altri. Pensare in questo modo a Gesù è bello, leggere le sue parole e sentirne parlare riempie l'anima di tenerezza e di buoni propositi, vivere come ha fatto Gesù è piacevole in alcune situazioni, ma è estremamente difficile in altre.

Come conciliare il fascino di queste idee con le difficoltà a volte terribili che ti propone? Non lo so. È proprio qui la mia crisi: nella paura di non essere all'altezza di dare testimonianza di un messaggio tanto importante, quando incontro nella mia vita le difficoltà che non so affrontare. Infatti quando non trovo l'affetto negli altri, o non riesco a comunicare l'amore o il bisogno d'amore che è in me, quando mi sento disperatamente sola e vedo tutto nero, allora mi smarrisco. Abbandono quel minimo di indulgenza verso me stessa e verso gli altri, e perdo l'ottimismo indispensabile per non rendere gli errori normali della vita ostacoli insuperabili.

Io, che ho un carattere per cui mi abbandono con particolare facilità allo scoraggiamento, trovo nel mio pessimismo l'impedimento più grande alla realizzazione serena e senza drammi dell'ideale di vita cristiana.

È indispensabile che mi faccia coraggio e mi dia da fare per realizzare me stessa: quante volte questo invito l'ho sentito rivolto a me o l'ho rivolto ad altri! Ma non ci ho mai capito niente. Ora penso che sentirsi realizzati vuol dire essere felici. Occorre chiedersi che cosa si vuole dalla vita e agire in maniera da ottenerlo. Quando si è sereni; si è portati ad accettare anche ciò che non si è voluto e, soprattutto, pronti a comunicare agli altri la propria serenità. Allora sarà molto meno angosciato conciliare la vita di ogni giorno con gli insegnamenti cristiani. Allora sarà normale e bello concretizzare la nostra comunione con Dio.

La mia vita sarà la vita di una donna di fede solo nella misura in cui sarò riuscita a riempirmi dell'amore da offrire agli altri.

## Atalia Ravaioli

(Forlì)

La religione è nata quando gli uomini hanno iniziato ad interrogarsi sulla propria esistenza: perciò la religione è qualcosa di razionale. La fede invece è qualcosa di gratuito, è un dono, è la capacità di capire la parola di Dio, di lasciarsi coinvolgere completamente, è il cercare di mettersi nella sua ottica, è rispondere alla sua chiamata.

Tale chiamata non viene improvvisamente dall'alto, ma dalla storia, dalla realtà in cui vivo. Per cui sposterei il rapporto da religione e vita a fede e vita. Io non ho una religione cristiana ma una fede cristiana, cioè credo in Cristo: è Lui, è il suo messaggio che devo impegnarmi a portare avanti, che rende specifica la mia azione.

Da lui non devo far dipendere alcuna ideologia, ma un comportamento, uno stile di vita. Cristo non ha giudicato a priori, ma si è calato completamente nella situazione umana, ha cercato di capire e si è sempre messo in atteggiamento di verifica con Dio.

Penso che avere una fede, voglia dire mettere sempre in discussione ogni nostra azione, convertirsi dagli idoli (ricchezza, potere, autosufficienza, ecc....) che incontriamo ogni giorno, avere una coscienza critica per potersi inserire nel mondo e cambiarlo nella misura in cui ci sforziamo di crescere e ci impegnamo ad essere «lievito». La mia situazione di cristiano, quindi, non è mai definitiva, ma in continua evoluzione.

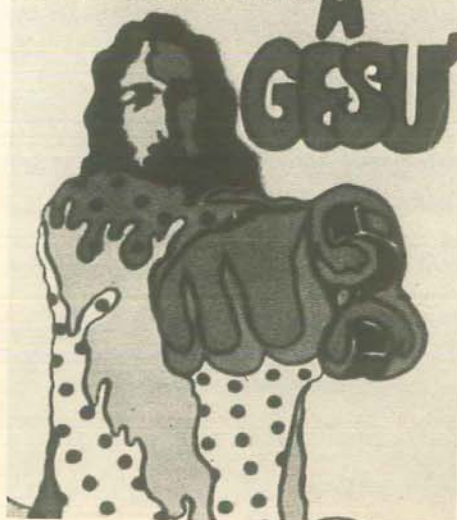
Il Regno di Dio è già su questa terra, nella misura in cui mi batto per la promozione umana, per la liberazione dell'uomo.

È perciò indispensabile prendere posizione di fronte a qualsiasi situazione d'ingiustizia, di sfruttamento, di strumentalizzazione nei nostri confronti e in quelli degli altri. «A che mi servono tanti sacrifici?» .... «Smettete di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso. Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova» (Isaia 1,10-18).

Io penso che ci si salva la vita nella misura in cui si santifica la vita di tutti i giorni, e ci si salva insieme agli altri. La salvezza di Dio è per tutti gli uomini, ognuno ha i propri valori, ma non si può isolare, altrimenti perderebbe il contatto con il Cristo. Di qui l'importanza di dare una dimensione comunitaria al proprio agire; spesso ci si trova amareggiati, delusi, e ci sembra che la Messa, i Sacramenti, la preghiera, non ci dicano

## INTERROGATI DI FRONTE

Schnackenburg/Lange/Lohfink/Zenger



più nulla, appunto perché abbiamo fatto del Cristo qualcosa di privato, qualcuno capace di ascoltare i nostri sfoghi.

Dove c'è Cristo c'è la Chiesa, intesa come coscienza critica dell'umanità, nel senso che deve valutare ciò che c'è di egoismo e ciò che c'è di valore in tutte le nostre opere, nel confronto con la parola di Dio.

Spesso il nostro comportamento in famiglia, in fabbrica, il nostro porci nella società, il nostro far politica può partire dal desiderio di prestigio, di potere; bisogna allora che ci sia questa coscienza critica, che richiami e dica che per esempio, la libertà è tale solo, se chi ha il potere non ne approfitta per violare la dignità degli altri, mantenendo una posizione di superiorità a livello economico. Così, anche di fronte ad una dottrina sociale che esalta il benessere comune, la Chiesa dovrà esaltare anche i valori personali, e il pluralismo delle idee.

Se molta gente si è allontanata dalla Chiesa, è perché spesso chi opera al suo interno si è irrigidito entro certi schemi astratti, ha detto: «Il cristiano deve fare questo, ecc...», non ha condiviso le preoccupazioni, i problemi, i conflitti degli ultimi, non ha dato la certezza di essere in comunione con questa gente. Nella comunione, ciascuno riconosce l'importanza di trovarsi assieme, di sacrificare qualcosa per gli altri e nel momento che dà qualcosa di suo, qualcosa che gli costa, ritrova il valore della propria persona.

## Arrigo Bondi

(Forlì)

Mi chiamo Arrigo Bondi, ho 23 anni, abito in una cittadina provinciale (Forlì) con una realtà ecclesiastica abbastanza ampia numericamente, ma estremamente frazionata nelle esperienze.

Passo gran parte della settimana a Bologna, in relazione al mio impegno di studente universitario (in medicina).

Ho vissuto e tuttora continuo a vivere un'esperienza all'interno di una comunità parrocchiale, perché ritengo importante l'inserimento di un cristiano in una comunità di base.

Intendo, con questo termine, il luogo dove studiare ed apprendere la Parola, per incontri di preghiera e di autocritica, un punto da cui partire per iniziare un'opera di evangelizzazione, di annuncio della liberazione.

È un aspetto dell'essere Chiesa di ogni cristiano.

Credo sia troppo limitata (anche se non posso permettermi di dare giudizi in merito) un'esperienza di Cristianesimo intimista e personale, soprattutto se ristretta alla presenza alla Messa ed al fatto di subire tradizionalmente i Sacramenti, per mettere in pace la coscienza. Questa è tuttavia una tendenza molto diffusa, e spesso molte persone - soprattutto i giovani - la rifiutano, rifiutando con essa una «pratica di culto» di cui non capiscono le ragioni, dato che ormai è slegata da un contesto educativo tradizionale, che educava alla fede con la paura dell'inferno, ed è incapace di rispondere alle esigenze che le sollecitazioni sociali portano.

Questa situazione si è venuta a creare non senza una certa responsabilità della Chiesa istituzionale.

Analizziamo un momento la situazione storica che ha portato all'attuale stato di cose: dall'inizio del secolo, la Chiesa ufficiale ha appoggiato l'evoluzione industriale e capitalistica della società; ha indirizzato, come già da tanto tempo faceva la propria opera «evangelizzatrice» verso quei ceti sociali che potevano assicurarle una tranquillità anche economica, prestandosi a giochi di strumentalizzazione dello stesso Vangelo.

Ma la società capitalistica non è stata «riconoscente» con la Chiesa, o, per lo meno, la Chiesa non ha saputo (o voluto) dissociare le proprie responsabilità da quella che ormai era la «civiltà cattolica».

In questa società, che non educava certo alla fede e nella quale perdurava

lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le organizzazioni storiche degli operai, che si sono identificate poi con proprie componenti sociali, rafforzarono la loro visione della religione come «l'oppio dei poveri», aggravando ancor di più il divario fra il povero, soggetto della liberazione, e la comunità ecclesiale, suo strumento.

Così, nella società capitalistica si è diffusa la concezione di una Chiesa intimista, staccata dalla comunità; della religione come tradizione di pratica sacramentale, senza un reale convincimento di fede, anche perché il Vangelo parla di poveri, ed il borghese povero non si sente se non «povero di spirito».

Come possiamo allora noi laici recuperare una dimensione evangelica?

Inseriti nella società, ritengo che dobbiamo rifare realmente la scelta del povero, non per esaltarne la miseria, ma per operare insieme con lui all'eliminazione del privilegio, estendendolo a tutti.

La povertà può essere una virtù solo per coloro che sono liberi di sceglierla, non per quelli a cui è imposta dalla collocazione sociale. A questo proposito, S. Francesco è un esempio.

Occorre allora inserirsi tra quelle componenti sociali che per questo si battono, senza frazionare ulteriormente il mondo degli sfruttati, assumendo per quel che è possibile, le analisi e gli strumenti operativi di quei movimenti.

Ecco un anello di unione fra la fede ed il mondo del lavoro, fra la preghiera e i sacramenti, per avvicinare di nuovo quello che è il popolo di Dio, senza paura di comprometersi e di perdere dei privilegi.

Allora potremo dire **BEATTI POVERI**.

Le difficoltà però si moltiplicano: il fardello della tradizione fa sì che il «cristiano nella società» sia guardato con diffidenza dallo sfruttato ed osteggiato da una parte stessa della Chiesa.

E in questa strada non possiamo andare avanti ad occhi chiusi: occorre una continua critica a ciò che si fa, soprattutto occorre l'umiltà di non crederci sicuramente nel giusto, al di là della certezza della resurrezione.

In questo potrà e dovrà aiutare la comunità, nella pratica sacramentale, nell'assemblea eucaristica, con la lettura delle Scritture, per una fede viva e cosciente, legata alla realtà del tempo.



**Sr. Piera Sala**  
(Lugo)

Ho 27 anni e sono inserita da otto nella vita religiosa. Ora vivo a Lugo, dove insegno nella Scuola Magistrale.

Cresciuta in ambiente cristiano (sono bergamasca), ho però riscoperto il mio Cristianesimo, inteso come rapporto vitale col Cristo, nella scelta di fondo che ho fatto, cioè nella vita di consacrazione.

Penso, innanzitutto, che il Cristianesimo non si possa considerare una realtà statica, ma una realtà essenzialmente dinamica, perché legata intimamente all'uomo che vive, cerca, soffre, gioisce, lotta. Ecco perché il Cristianesimo non è un'etichetta che, una volta appiccicata, determina una persona, una scelta, un'istituzione; ma è un «vivere con», un «vivere per», che ha i suoi momenti di intensità e di crescita.

Se per l'uomo il Cristianesimo non è questo, è nulla più che un insieme di abitudini e di gesti vuoti.

Partendo da questa convinzione, la scelta della vita religiosa non è al di fuori o al di sopra della vita cristiana, ma un portare questa alle estreme conseguenze, un fare della comune vocazione degli uomini alla comunione con Dio, la **VOCAZIONE** della propria vita.

Concepiti in questo modo, Cristianesimo e vita religiosa non possono concretizzarsi al di fuori della realtà umana che ciascuno vive: vita e religione sono fuse al punto che l'una non ha senso se non nell'altra.

Nell'esperienza di insegnamento che io faccio, ad esempio, mi sforzo di impostare con le ragazze un rapporto che non sia soltanto a livello scolastico, e mi

accorgo che, nella misura in cui il rapporto umano di amicizia e di conoscenza reciproca si consolida, si apre la possibilità dell'annuncio cristiano.

Non mi è difficile portare il discorso su questo piano e mi accorgo che, oggi più che mai, i giovani sono disposti a donarsi, non appena scorgono qualcosa per cui «valga la pena» di farlo.

Questo tipo di esperienza non è certamente a livello di massa, ma di piccoli gruppi, di singoli, a volte; ma l'importante è che Cristo venga cercato, amato, sentito necessario.

Sempre nella scuola, sto scoprendo come i giovani sappiano affrontare con serietà la ricerca di Dio, superando ostacoli - non facili da vincere - di un ambiente ostile, contrario alla loro scelta; per questi giovani la **PREGHIERA** prima, poi i **SACRAMENTI** e soprattutto la **MESSA**, diventano esigenze indispensabili, momenti «forti» della loro vita quotidiana.

Il mio contatto con queste ragazze mi porta ad una revisione continua della mia vita: ogni giorno devo imparare dalla generosità dell'una, dalla semplicità dell'altra, dal desiderio di preghiera che esprimono tutte, una coerenza che è misura della mia fedeltà a Cristo, perché l'essere per loro un «segno» mi obbliga ad una testimonianza vera, costante.

L'uomo d'oggi non è sempre aperto al messaggio cristiano, anche perché numerosi altri messaggi lo bersagliano continuamente; mi pare tuttavia che ci sia una certa sensibilità a quello che, apparentemente dimenticato, rimane pur sempre il **PROBLEMA** dell'uomo.

Non sempre ho la chiarezza di quale debba essere la «testimonianza» per l'uomo d'oggi, da parte di chi ha fatto di Cristo la ragione della propria vita e del Cristianesimo la scelta di fondo, ma penso che gli altri, soprattutto i giovani, abbiano l'esigenza di trovarci, nello stesso tempo, persone che hanno scelto Dio «definitivamente» ma che sono, come loro, costantemente impegnate nella ricerca di Lui, che cercano «con loro», compagni di viaggio sullo stesso sentiero.

E, quando si cammina insieme, si condivide tutto: gioia, dolore, stanchezza, conquiste, sconfitte, ed lo stesso **PANE** che ci rinforza.

Qui nasce, quasi come conseguenza logica, la conclusione che il Cristianesimo è essenzialmente un'esperienza comunitaria, che si realizza solo se viviamo, se cerchiamo di vivere la comunione con Dio nella comunione con i fratelli.

## Marco Bocchino

(Cesena)

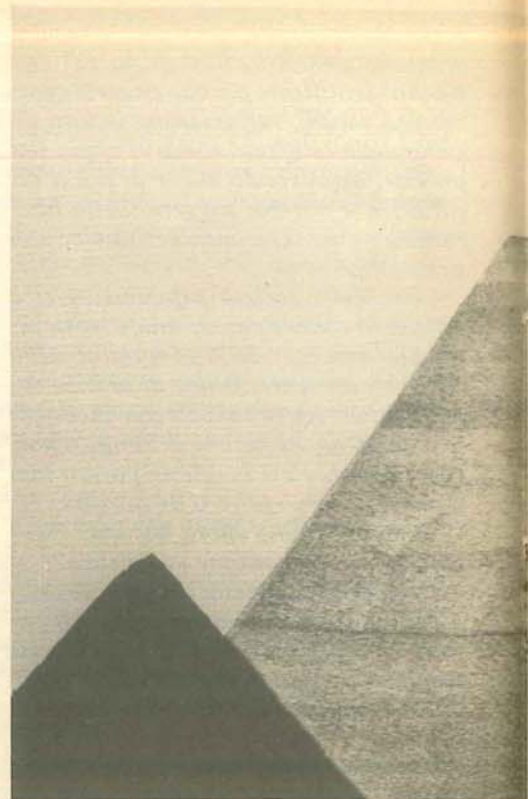
Mi chiamo Marco Bocchino, ho diciassette anni, e sono studente del terzo liceo scientifico. Come tanti ragazzi, sono alla ricerca di qualcosa che completi la mia vita, che me la faccia vivere nella sua pienezza; per questo sono entrato in un gruppo di ragazzi che si riunisce mensilmente a Imola e nel quale si sta cercando di portare avanti un certo discorso cristiano, per imparare ad esserlo concretamente. Oggi troppe persone si dicono cristiane, perché vanno a Messa alla domenica o perché fanno la carità ad un povero. Questi senz'altro rientrano nei compiti di un cristiano, che però deve vivere la sua fede con continuità, e non solo la domenica o ad un angolo di strada. Cristo, facendosi uomo, ci ha dato un modello di vita che è la vita cristiana e che il Vangelo ci rivela: secondo me, quindi, si è concretamente cristiani nella misura in cui si vive secondo l'insegnamento di Cristo. Il mio problema però sta nel non essere coerente con quel che penso. Io sono convinto di ciò che ho detto, ma non riesco a metterlo in pratica, innanzitutto perché mi manca la volontà di intraprendere una vita di sacrifici e di rinunce, quale è quella del cristiano; poi perché ho paura di restare solo. Il contesto sociale in cui vivo non lascia spazio ai va-

lori umani (che, secondo me, sono alla base del Cristianesimo): in esso tutto viene fatto secondo la vigente logica del profitto. Sinceramente, a me fa paura vivere cristianamente in una società come la nostra, perché ciò significherebbe rimanere solo, fra gente che mi deride e mi sfrutta: forse, però, questa sarebbe la prova migliore della mia fede in Cristo.

Io sbaglierei, se mi definissi cristiano, perché la fede che posso avere in qualche misura in Cristo, non trova riscontro nella mia vita, che, fra le tante cose di cui manca, è vuota di preghiera, se si esclude il momento della Messa domenicale. Fede, preghiera, Messa e vita, sono in stretto rapporto fra loro; ma è la fede che implica le altre; senza la fede, preghiera, Messa e vita cristiana non hanno alcun senso. Per pregare, per vivere cristianamente, per comprendere il significato della Messa, bisogna partire dal presupposto che esista la Fede.

Oggi tante persone sono battezzate, ma poi non vivono la loro fede; e questo perché? Perché sono vittime di uno stato di cose che non condivido, quello di dare il Battesimo a bambini che non sono in grado di intendere e di volere, bambini che, giunti in età adulta, non accettano l'indirizzo imposto dai genitori, i quali poi non vivono la loro fede, se non formalmente, in quanto sono soltanto battezzati.

La domanda «perché tante persone non vanno mai a Messa», secondo me è una domanda superflua, perché, se una persona ha realmente fede in Cristo, capisce il significato della Messa, e sa che la Messa è il momento di incontro fra l'uomo e Cristo. Naturalmente tante persone, pur professandosi credenti, non partecipano alla Messa per mancanza di volontà, per pigrizia, e allora ripeto che, secondo me, non sono veri cristiani; però ve ne sono altrettante che non vi partecipano perché sono in disaccordo coi sacerdoti: li considerano distorsori del messaggio di Cristo, «persone indegne di essere ascoltate» perché spesso coinvolte in fatti che fanno scandalo. Può sembrare un motivo assurdo, ma c'è gente che la pensa così, ed io lo posso affermare per esperienza personale.



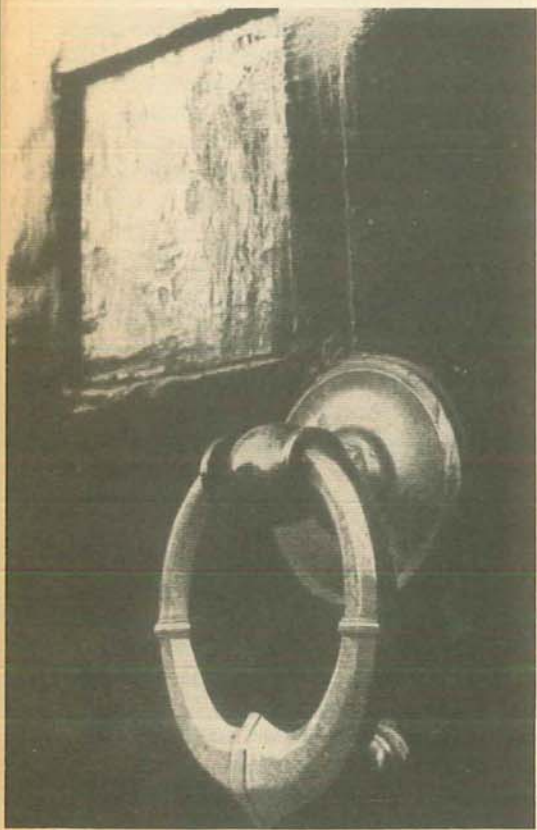
## Maria Luisa Zannoni

(Faenza)

Mi chiamo Maria Luisa e abito a Faenza. Faccio parte di un gruppo di giovani che si definiscono cristiani e che vogliono vivere la loro fede, concretamente. Ci riusciamo? non lo so. Parlare delle nostre attività non mi entusiasma molto: mi sembra un elenco freddo e insignificante.

Se cerchiamo di fare qualcosa, lo facciamo per intima convinzione, maturata alla luce della Parola di Dio e perché ci fa bene spiritualmente. Aiutare gli altri, sentirci utili a qualcuno, specie se sofferente o bisognoso, riuscire a fare sorridere un vecchietto o un bambino: sono le cose che facciamo, piccole, ma per noi importanti. E lo facciamo in gruppo, assieme, più o meno uniti, anche se comporta sacrificio, perché lo sentiamo più autentico e giovanile.

Prepariamo una Messa comunitaria al mese, una volta al mese andiamo all'Ospizio «S. Teresa» di Ravenna, dove ci sono tante persone anziane e tanti bambini spastici o mongoloidi, per aiutarli nelle pulizie e dar loro da mangiare, prepariamo spettacoli per i nonni della Casa di riposo, ci troviamo ogni venerdì per l'ascolto della Parola di Dio e preghiamo per tutti i giovani che non sono con noi.







*Queste che noi facciamo non sono certo grandi cose (molto più che a volte le facciamo un po' affaticate), ma per noi hanno un grande significato.*

*Secondo me, per vivere concretamente la propria fede, non importa fare cose grandiose; quello che importa è farle con semplicità e amore. Le soddisfazioni che ne ricaviamo sono molto più grandi di ciò che riusciamo a dare.*

*Questo è ciò che facciamo per essere cristiani non solo di nome, ma anche di fatto.*

## **Michele Tozzi**

(Imola)

*Mi chiamo Michele ed ho 17 anni. Sono in una famiglia di normali condizioni sociali, dove si vive una fede intensa, anche se in parte tradizionale. Tutto questo, però, non mi ha arricchito molto religiosamente. Un'esperienza religiosa molto più forte l'ho vissuta invece nei campi estivi di studio e di lavoro, e nel conseguente inserimento in un gruppo giovanile.*

*Sono studente all'Istituto Tecnico Industriale, dove ben difficilmente incontri qualcuno che si professi apertamente credente. Questo non mi avvilisce, ma mi stimola ad approfondire la mia fede, per poter rispondere alle obiezioni di carattere religioso che sorgono attorno a me.*

*Per me, il fatto religioso non è astratto o magico: deve manifestarsi concretamente all'esterno; la mia fede non deve esaurirsi nel compiere gesti di un vago sapore magico. Inoltre, il Cristianesimo, per me, non lo si può ridurre ad una ideologia, ma deve essere realmente un'esperienza di vita.*

*Questo è ciò che penso, ma nella vita pratica incontro tante difficoltà, che non mi permettono sempre di essere coerente. In genere, sono un cristiano convinto e pieno di entusiasmo; ma, a volte, ho momenti di sconforto, durante i quali mi viene la tentazione di farla finita con tutto. Ma questi momenti durano poco e mi riprendo. Altra grossa difficoltà è l'ambiente: i compagni che ho attorno, con il loro comportamento, mi tentano a ciò che è facile e piacevole.*

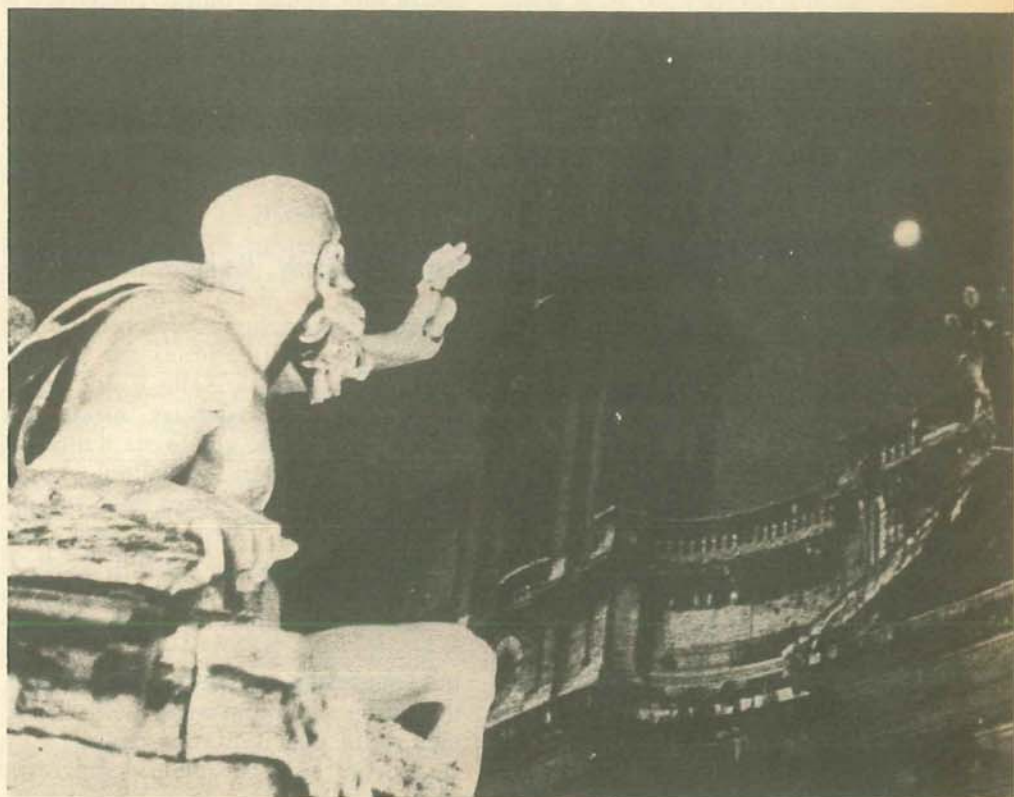
*La fede resta per me un elemento fondamentale della mia vita: Dio non è per me un estraneo, ed il mio rapporto con Lui è vivo e ricco di gesti. Giorno per giorno cerco di approfondire e di maturare la mia fede, e mi accorgo che la mia vita quotidiana migliora un po': riesco a chiarire meglio le mie idee e ad avere un rapporto più sincero con Dio. Con la preghiera ringrazio e mi affido a qualcuno in cui credo. La messa è uno dei momenti più forti della mia vita spirituale: la desidero, mi preparo e vi partecipo attivamente. La considero il punto di arrivo della settimana: offro al Signore con gioia i gesti che sono stati secondo la sua vo-*

*lontà, e presento il male che ho commesso per chiederne perdono. Dalla Messa prendo forza e coraggio per le azioni che compirò nei giorni seguenti.*

*Per me, il battesimo che si riceve da piccoli, quando non si capisce ancora niente, è un dono che acquisterà la sua pienezza quando lo si accetterà liberamente con la propria volontà. Si tratta di un approfondimento progressivo, per raggiungere la propria maturazione religiosa.*

*Molti ragazzi della mia età non affrontano il problema della fede. Se lo facessero, riuscirebbero anche ad essere più obiettivi nei loro giudizi sulla Chiesa e sulla religione. Per me la fede è un salto di qualità. Mi rendo conto che non è facile fare questo salto, soprattutto se non c'è un'amicizia che ti lega a Dio.*

*La fede, poi, ti richiama sempre ad un impegno costante, ad una coerenza continua, che non è facile nella nostra società. Viene la tentazione di una vita più comoda ed egoistica. Ma, in questo caso, mi pare, non si farebbe il proprio bene nel senso più vero.*



# La famiglia in Kambatta

di p. SILVERIO FARNETI

**In Kambatta i diritti e i doveri dell'uomo e della donna, nell'ambito della famiglia, sono stabiliti da usanze quasi millenarie**

Quando un uomo e una donna si sposano, sanno già esattamente la vita che li attende: i doveri e i diritti dell'uno e dell'altra sono stabiliti dettagliatamente da generazioni e osservati con la metodicità e l'esattezza di sempre.

In Kambatta, marito e moglie non mostrano mai in pubblico i loro sentimenti reciproci: non si abbracciano, non si baciano, non si tengono per mano; arrivano fino al punto di scambiarsi poche parole e anche queste solo se necessarie. Potrebbero dare l'impressione di essere due estranei, ma non è così. Il fatto è che le loro tradizioni e i loro costumi non contemplano queste affettuosità in pubblico: il modo di esprimere i sentimenti ha un valore solo se si tiene conto del contesto della società in cui sono nati e si sono stabiliti.

In genere e a loro modo, marito e moglie si vogliono bene. In pubblico si comportano in un modo che a noi sembra per lo meno strano, ma per loro ha un significato molto preciso. Anche il fatto che la sposa nel giorno delle nozze deve apparire triste e molto modesta non deve trarre in inganno; se non apparisse tale, darebbe una brutta impressione: paese che vai, usanza che trovi.

Tutto questo perché il kambattino è molto geloso della sua «privacy». La intimità della famiglia deve svolgersi ed esprimersi nella casa. Tutte le case, nell'interno del Kambatta, hanno un recinto; sono quindi isolate dalle altre anche se molto vicine. Nessuno si azzarderebbe ad entrare nella casa di un altro, se prima non ha chiesto da lontano il permesso di entrare. Questa intimità è un elemento fondamentale nella vita familiare; serve a tenere la famiglia unita e a vivere una vita che è solo ed esclusivamente sua e di nessun altro.

Anche i doveri e il lavoro che l'uomo e la donna devono svolgere sono chiaramente stabiliti da usanze e costumi millenari. L'uomo deve lavorare i campi: arare, seminare, mietere, trebbiare; deve curare l'inset (albero del pane) finché arriva a maturazione, costruire, riparare la casa e provvederla di quelle cose che sono di comune utilità. È di sua competenza amministrare i soldi che riesce a ricavare dalla vendita di quella parte del raccolto che non serve al mantenimento della famiglia, comperare e vendere buoi, cavalli, muli, pecore, ecc. Direi che il lavoro dell'uomo ha un ambito che esula dalla casa propriamente detta: l'uomo lavora per la casa e la famiglia, ma dal di fuori.

Invece tutto il lavoro che interessa l'ambito della casa propriamente detta spetta alla donna: quindi preparare il cibo, portare la legna e l'acqua, preparare il cocchio, dopo che l'inset è arrivato a maturazione e, con un lavoro lungo e complicato, renderlo commestibile; prendersi cura dei piccoli, pulire e tenere in ordine la casa, ecc. Una cosa interessante è che l'uomo lava i propri panni, la donna i propri e quelli dei bambini piccoli. Quando i bimbi crescono, ognuno si lava i propri vestiti. Interessante anche vedere che, indifferentemente, sia i bambini che le bambine, lavorano di maglia e uncinetto.

La donna può allevare animali da cortile: quello che guadagna dalla loro vendita o dalla vendita delle uova, come pure quello che ricava dagli ortaggi del piccolo orto vicino alla casa, viene amministrato esclusivamente da lei. È chiaro che la donna usa questi suoi guadagni per comperare cose che servono alla casa, perché è dovere dell'uomo comperare i vestiti per la sua donna. Anzi, c'è un'usanza molto bella: ogni volta che il marito compera un vestito per sé deve anche comperarne uno per la moglie.

Può fare una brutta impressione vedere le donne che, cariche di inset, vanno lentamente e faticosamente ai mercati. Ho chiesto agli uomini perché non aiutano le loro donne a portare questa merce. Mi hanno risposto: «Noi il nostro dovere lo abbiamo fatto portando l'inset a maturazione; il resto è lavoro della donna e tutto quello che le nostre donne guadagnano noi non lo vediamo neppure: è loro».

Ci sono molte ragazze che si comperano i vestiti e altre cose femminili senza ricorrere all'aiuto dei genitori: lavorano infatti la tallà, il bordè, l'arakè, che sono bevande prettamente etiopiche, e le vendono al mercato e per le feste. I soldi sono loro e se li spendono come vogliono.

Quindi c'è una certa indipendenza economica tra marito e moglie: questo è un lato molto positivo, che non si riscontra in altri paesi africani.

Ci sono, però, molte cose e molti diritti che la donna, nel Kambatta, ancora non è riuscita a conquistare. Del resto anche l'uomo sta prendendo solo ora coscienza dei diritti sociali di ogni uomo.

Un aspetto molto caratteristico della società in Kambatta è che tutte le decisioni che riguardano il bene della comunità, vengono prese dopo lunghe assemblee e riunioni: tutto deve essere vagliato, considerato, discusso. Ebbene da queste riunioni e discussioni la donna è esclusa. Non interviene, e quindi non può influenzare nessuna decisione che modifichi o stabilisca qualche cosa per il bene della comunità. Anche nelle feste di matrimoni o in altre occasioni, le donne mangiano e fanno festa a parte.

Questo rientra ancora in quel concetto fondamentale che la donna ha una grande influenza in casa, ma fuori è l'uomo che domina. È molto comune anche vedere l'uomo a cavallo e la donna a piedi. La ragione che gli uomini portano è che la donna non sa cavalcare: scusa piuttosto magra, perché le donne di una certa levatura sociale in Kambatta cavalcano tutte; quindi anche le altre cavalcherebbero volentieri, se ne avessero la possibilità.

A dispetto di tutte le difficoltà, potremmo affermare che la famiglia in Kambatta è abbastanza unita e fondata su basi abbastanza solide e, sia pure con molti tentennamenti, naviga in acque abbastanza calme.



**MISSIONE CATTOLICA DI WASSERÀ**

## Visita ufficiale delle nuove autorità

di p. COSTANZO PERAZZINI

Il 27 gennaio 1975 è stato un giorno eccezionale per la missione cattolica di Wasserà.

Le Autorità del governo militare provvisorio, per lo sviluppo attraverso la cooperazione, hanno visitato ufficialmente la stazione missionaria di Wasserà. A preparare l'avvenimento, il primo del genere avvenuto nelle nostre missioni cattoliche, si era interessato lo stesso governatore di Angacha: Ato Dilnesow Gesese. Questo governatore ha sempre mostrato una grande ammirazione e simpatia per l'opera svolta dai Padri Missionari, e personalmente ha cercato di fare conoscere alle nuove Autorità del governo militare l'assistenza che viene prestata dai Padri, soprattutto in campo sociale.

Il nuovo governatore, colonello Demeke Tesemma, è arrivato a Wasserà la mattina del 27 gennaio insieme con due rappresentanti del consiglio militare rivoluzionario, un ufficiale dell'aviazione ed un ufficiale della polizia, più il Capo dello sviluppo sociale, responsabile per la zona del Kambatta.

La venuta delle Autorità governative

di Hosanna è stata accolta con grande entusiasmo, sia da parte degli studenti che della gente locale. A ricevere il governatore di Hosanna, si erano radunate nel piazzale della chiesa tutte le autorità delle diverse zone di Angacha e il popolo di Wasserà.

Per l'occasione, gli studenti e i maestri di S.Teresa School avevano organizzato un programma di ricevimento.

Il p. Clemente Perazzini, direttore della scuola, dava inizio al programma, porgendo gli auguri alle Autorità e ringraziandole, a nome dei maestri, degli studenti e della popolazione, per la loro venuta a Wasserà. Rendeva noto alle Autorità che la Chiesa cattolica promuove un lavoro organizzato da circa 50 anni. Metteva in risalto non solo il lavoro spirituale e morale, svolto dalla missione cattolica, ma anche l'opera sociale realizzata nel campo dell'istruzione pubblica e dell'assistenza medica, e concludeva assicurando che la Chiesa cattolica del Kambatta anche in futuro sarebbe sempre disposta a collaborare col governo, per promuovere la giustizia sociale e difendere i diritti del-

l'uomo promossi dalle Nazioni Unite.

Al discorso del p. Clemente Perazzini facevano seguito due composizioni letterarie - prosa e poesia - preparate dai maestri, in cui veniva messo in risalto lo stato feudale del vecchio regime totalitario imperiale e veniva espressa la speranza per la politica aperta del nuovo governo militare. Veniva poi delucidata la filosofia della nuova Etiopia Tickedem, basata sul sacrificio personale allo scopo di promuovere un bene collettivo per un accelerato sviluppo nazionale.

Anche gli studenti delle scuole medie di S.Teresa Scholl (Wasserà) hanno voluto mostrare le loro qualità letterarie nell'esprimere alle Autorità la loro adesione al programma del nuovo governo, che è riuscito ad effettuare il cambiamento politico senza spargimento di sangue.

Ai discorsi ha fatto poi seguito una parata d'onore, a suon di pifferi, di tamburi e di canzoni e danze per dimostrare la gioia e per esprimere la disponibilità di collaborazione.

Alla fine, si è alzato il governatore di Hosanna, colonello Deckeme Tesemma, il quale, rendendosi interprete dei sentimenti del nuovo governo, ha ringraziato la missione cattolica per il lavoro svolto dai Padri Missionari nel periodo di 50 anni nel territorio del Kambatta, e ha sottolineato l'opera assistenziale esercitata dai missionari cattolici nel campo medico e nelle scuole: Wasserà è stata veramente un'aurora per il Kambatta in tutti i campi di sviluppo.

Dopo il programma svolto dalle maestranze e dai capi locali, il governatore ha visitato i locali della scuola, l'ufficio del Comitato per l'Istruzione delle scuole cattoliche del Kambatta, il nuovo salone (non ancora ultimato) da utilizzare per opere e attività religiose e sociali, il dispensario, la falegnameria e il gruppo elettrogeno. Visitava poi il territorio della Missione (25 ettari) e mostrava la sua soddisfazione per il fatto che, già da molti anni, la Chiesa cattolica di Wasserà aveva concesso il terreno a delle famiglie povere, senza nessun interesse economico.

Incoraggiava poi il Padre responsabile della stazione di Wasserà a costituire una piccola cooperativa agricola e lo esortava a continuare a lavorare insieme al popolo sotto le direttive delle autorità del ministero dell'agricoltura.

Dopo la cerimonia svolta a Wasserà, tutte le autorità si recavano insieme col Padre a visitare la pianura di Jaba, dove le società di sviluppo di Wasserà,

Eneno e Majogo stanno realizzando un programma sociale in collaborazione con la Missione cattolica di Wasserà.

Nei giorni precedenti alla visita, il popolo di Wasserà, di Eneno e Majogo si era riunito per lavorare all'apertura di una strada che ora unisce la Missione di Wasserà con la pianura di Jaba.

Nella pianura di Jaba veniva fatta un'altra manifestazione, da parte degli studenti della scuola media comunitaria e del popolo, dove veniva esaltato ancora lo spirito di collaborazione tra il popolo e la Missione Cattolica di Wasserà.

Una settimana dopo la visita ufficiale delle Autorità, il governatore di Angacha mandava ad Hosanna un rapporto indirizzato al colonello Demeke Tesemma, governatore militare di Hosanna, e metteva in rilievo il lavoro fatto dai Padri italiani, nelle scuole e nell'assistenza sanitaria e soprattutto esprimeva la sua ammirazione per lo spirito di collaborazione che i padri italiani hanno mostrato con le autorità e il popolo del Kambatta.

Il colonello Demeke Tesemma rispondeva poi ufficialmente alle autorità del distretto di Angacha, mostrando il suo compiacimento per il lavoro visto coi suoi occhi e realizzato dalla Missione cattolica di Wasserà, e impartiva ordini ai diversi uffici del distretto per dare al Padre della missione cattolica di Wasserà tutta l'assistenza possibile nello svolgimento della sua opera spirituale, sociale e umanitaria a favore del popolo del Kambatta.



## Primi raduni vocazionali in Kambatta

di p. GIANCARLO GUIDI

Uno dei problemi più urgenti, nella Missione, è la formazione del clero locale. In tutto il Kambatta, abbiamo un solo sacerdote locale indigeno: Abba Wolde Ghioghis Mateos. Per risolvere tale problema, i Padri Missionari si sono impegnati incoraggiando e istradando la gioventù verso la vita religiosa e sacerdotale. L'appello ha trovato una consolante corrispondenza nei ragazzi delle nostre scuole cattoliche.

Per incrementare l'interesse vocazionale, alcuni Padri hanno organizzato incontri tra gruppi di giovani delle parrocchie limitrofe. Nell'anno 1974, si sono tenuti tre incontri: il primo a Jajura, dove nel gruppo dell'associazione «Legione di Maria» c'è tanta buona volontà. Gli altri due a Wasserà: uno per i ragazzi, l'altro per le ragazze. In questi primi incontri, molta gioia ha allietato il cuore di noi sacerdoti e delle suore francescane missionarie.

**PRIMO INCONTRO:**  
Jajura (17 - 19 aprile 1974)

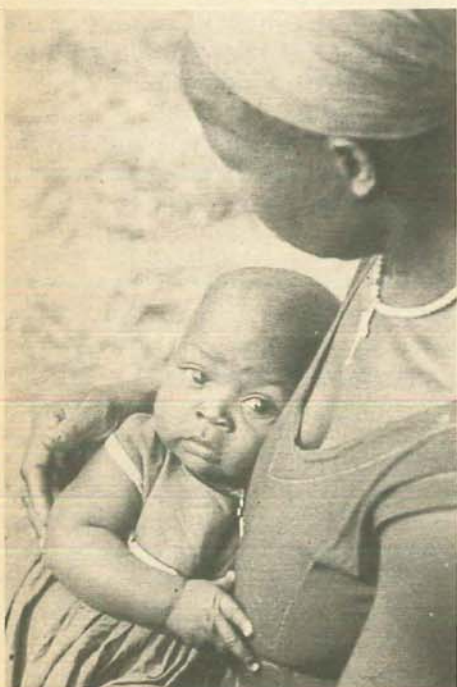
La sera del 17 aprile 1974 un gruppo di otto ragazzi di Wasserà, diretti dal Parroco p. Costanzo Perazzini, giungono cantando a Jajura, attesi con ansia da altri otto ragazzi, miei cari gianniz-

zeri. Incontro fraterno e cordiale, come fossero amici da lungo tempo e avessero tanto da comunicarsi. Nessuno pensi che qui sia molto facile riunirsi. I giovani di Wasserà hanno fatto il primo sacrificio: cinque ore di cammino, a piedi scalzi, per monti e valli, sotto il bel sole dell'altipiano etiopico, con l'arsura nella gola.

Li attende un programma intenso: al mattino raccolti nella chiesetta della Missione, il p. Costanzo Perazzini celebra in lingua amarica, dettando il programma al Vangelo. Canti e letture, fatti dai ragazzi, si susseguono nelle lingue locali: kambatta e adia. Tre conferenze, condotte da tre catechisti, assorbono la giornata.

Tra una conferenza e l'altra i ragazzi si dividono in gruppi per scambiarsi le proprie idee e approfondire l'argomento trattato. Quasi tutti pensano di essere chiamati, chi in modo e chi in un altro, a consacrarsi al Signore. Belli i loro pensieri e i loro interventi:

*Yohannis di Wasserà*, uno dei primi ragazzi della terza media: «Il problema della vocazione viene risolto con la buona volontà e con la preghiera, come dice Gesù: Chi cerca trova e a chi bussa viene aperto e a chi domanda sarà dato. Quindi, se preghiamo sicura-



mente avremo la grazia, un giorno, di diventare sacerdoti».

*Emanuele:* «La vita religiosa non può essere raggiunta se non c'è lo spirito di obbedienza verso i nostri genitori e i superiori».

*Delelegn:* «Come Gesù ha aiutato noi e gli altri, così noi, entrando in Seminario, possiamo amarci a vicenda ed imparare ad aiutare i nostri fratelli».

*Wolde Mikael:* «Il mio desiderio è di diventare sacerdote ad amministrare i Sacramenti ai poveri ed agli ammalati».

*Yacob:* «Ringrazio il Signore di averci dato la grazia di incontrarci e di esprimere le nostre idee sulla vocazione. Sono convinto che, per diventare religioso e sacerdote, è necessario stare lontano dal peccato e pregare molto».

*Tinsay:* «Come il p. Costanzo da bambino fu biricchino, dando anche un pugno al suo compagno Mario Ghinelli sotto il campanone di Santarcangelo, ed ora è il nostro parroco; così anch'io, diverse volte, ho avuto occasione di usare le mani; ma, da quando ho cominciato a conoscere il Padre, ho cambiato condotta e voglio diventare sacerdote».

*Ghebre Meskel:* «Gesù, amando tutti e vivendo nell'umiltà, ci ha insegnato ad amare i nostri fratelli e ad essere umili. Questo è l'ideale della mia vocazione religiosa: amare i peccatori ed aiutare i poveri».

*Paolo Maddore:* «In voi missionari abbiamo visto un esempio di carità e di sacrificio. Anche noi, sul vostro esempio, desideriamo diventare sacerdoti per aiutare i malati del corpo e dell'anima».

*Paolo Pietro:* «Preghiamo perché il Signore ci dia la forza di seguire questa strada».

*Emanuel Eromo:* «Le risorse del mondo finiscono presto: è meglio quindi seguire la chiamata del Signore per avere la pace nel cuore, il centuplo in questa vita e la felicità nell'altra».

## SECONDO INCONTRO:

Wasserà (23 - 25 settembre 1974)

Verso la fine delle vacanze, noi di Jajura abbiamo ricambiato la visita dell'aprile scorso ai diletti compagni di Wasserà. Era grande il desiderio di rivederci, e questo ci ha fatto superare con gioia il cammino di andata e ritorno alquanto malagevole, poiché l'acqua ha voluto accompagnarci per gran parte del nostro tragitto. Abbiamo approfittato anche per acquistare ogni gior-

no il santo giubileo. Nell'Anno Santo, la chiesa di Wasserà, dedicata a S. Teresa del Bambin Gesù, ha avuto l'auto-rizzazione del giubileo quotidiano.

Ci siamo trovati come a casa nostra: il ritiro l'ha diretto Abba Davide; abbiamo avuto la gioia di conoscere altri compagni ed i catechisti di Wasserà. Abbiamo approfondito questi due argomenti:

1) Dio, Gesù Cristo e la Chiesa ci chiamano; 2) Per quali ragioni ci chiamano? Ecco alcuni pensieri sottolineati dai partecipanti:

*Gabre Wold:* «Seguendo Gesù con sacrificio, miglioreremo il nostro paese».

*Giovanni Eggiamo:* «Prego Gesù e lo Spirito Santo, che mi aiuti a far conoscere la paternità di Dio ai miei fratelli».

*Stefano Kafato:* «Prego il Signore che mi aiuti a lasciare tutto come S. Pietro».

*Andrea Ghidago:* «Gesù ci dia la forza di imitare i nostri sacerdoti».

*Wolde Tinsay:* «Il Signore dia la forza ai nostri sacerdoti di continuare il loro ministero tra noi, anche se vengono offesi, e dia a noi la grazia di seguirli».

## TERZO RADUNO:

Wasserà (25 - 27 settembre 1974)

Possiamo chiamarlo il primo raduno della gioventù femminile in Kambatta. È il terzo, in ordine di tempo, ma il primo del genere: 26 ragazze a raduno, a confronto, a discussione.

Argomenti di discussione: 1) chi è la donna e che cosa fa; 2) Il perché della vita religiosa.

L'uditorio, all'inizio timido timido, ha preso gradatamente coraggio: una linfa nuova ha sentito scorrere nelle proprie vene: una nuova luce è sorta nella vita delle ragazze, vita che è esplosa nella gioia, venendo a conoscere la propria donazione. Ecco lo stralcio di alcuni interventi:

*Teresa Andrea:* «Sono tanto contenta: ho capito che la donna ha i medesimi diritti e doveri dell'uomo».

*Wollette Mariam Lucas:* «Ho capito bene: la libertà è un dono uguale, dato da Dio all'uomo e alla donna!».

*Wollette Yesus:* «Desideravo tanto conoscere questa strada per consacrarmi al Signore Gesù».

*Wollette Mariam Alberto:* «A un re o al suo figlio che si muove, si preparano tante cose. A Gesù, re e redentore, che è venuto a salvarci, lo accolgono povertà e solitudine. Io desidero stare vicino a Gesù».

*Anna Bruno:* «Per riuscire a fare come ha fatto la Vergine Maria, chiedo la

preghiera dei Padri, delle Suore, della famiglia».

*Teresa Andreas:* «Come Teresa del B.G. ha tanto sofferto per Gesù e per i fratelli del mondo, così desidero fare io».

*Wollette Mariam Briane:* «In questo mondo, molti vogliono stare bene, avere comodità e ricchezze; io voglio essere religiosa per pregare, per pensare agli altri, per fare del bene».

*Wollette Brian:* «Desidero che i Padri e le Suore ci riuniscano spesso e ci istruiscano sulle verità necessarie alla nostra vita cristiana».

Come conclusione di questi primi raduni, sono stati formulati alcuni voti, che serviranno pure da punti programmatici:

- 1) Necessità della preghiera per ottenere il dono della vocazione.
- 2) Doveri di esercitare le opere di misericordia, che riassumono tutta l'attività missionaria.
- 3) Anche la donna ha grandi compiti nella vita umana, e deve essere libera e responsabile, come l'uomo, delle sue azioni.
- 4) Auspicio di ritrovarsi ancora, per conoscersi meglio e aiutarsi a vicenda.



# Corrispondenza dal Kambatta



Il nostro corrispondente dal Kambatta  
p. Cassiano Calamelli

Bologna, 30 marzo 1975

Caro Padre,

non Le ho scritto subito non perché mi sia dimenticato di Lei, ma perché si è verificato in me un mutamento che non sono riuscito a definire. Mi sono allontanato dall'ambiente parrocchiale, e neanche la politica, mia vera passione, riesce ad interessarmi.

Saluto in modo particolare la sua gente a cui va anche la mia stima, poiché sono convinto che da loro potrà nascere un mondo migliore. Noi popoli cosiddetti evoluti non ne siamo capaci, poiché abbiamo fatto dell'egoismo una fede. Prego il Signore che l'assistente nella sua missione

Suo Luigi

Taza, 19 maggio 1975

Carissimo Luigi,

alla tua età, ciò che più conta è trovare ideali validi e dubito molto che tu riesca a trovarli lontano da Cristo. Quante volte ti ho ripetuto questo, quando, nella tua parrocchia, ti trovavo avvilito.

Condivido il tuo ottimismo circa la possibilità che ha questa gente di migliorare il mondo. Possiedo virtù che forse noi abbiamo dimenticato: sono pazienti, temprati al sacrificio ed alle privazioni. Sono convinto che, in un domani non lontano, potranno far sentire la loro voce ed aiutarci a migliorare il mondo. Ti saluto.

p. Cassiano

Bologna, Pasqua 1975

Rev.do Padre,

dal Messaggero Cappuccino, ho appreso con ritardo la notizia della Sua partenza per la missione del Kambatta, e subito ho pensato al nostro ultimo incontro, avvenuto lo scorso anno, in aprile, a Vidiciatico. Mi auguro che il buon Dio l'assistente, come merita in tale nobile apostolato; Le dia soddisfazioni e frutti copiosi, a suo conforto e premio.

A prova della mia stima, comprensione ed apprezzamento, desidero concorrere anch'io, almeno finanziariamente, alla sua opera di bene. Perciò mi permetto di metterLe a disposizione la somma di lire 30.000....

Con stima, Rag. Gualtiero Leoni

Taza, 19 maggio 1975

Gentil.mo signor Leoni,

forse solo ora ho capito quanto le opere di misericordia spirituali siano vicine alle opere di misericordia corporali. A volte è impossibile parlare di Cristo a questa gente se non si è convinti di avere fatto di tutto per aiutare la loro grande povertà. Non posso quindi che apprezzare il suo gesto e dirLe grazie. Potrò aiutare qualcuno dei tanti poveri che ogni giorno bussano alla nostra porta. Continui ad aiutarmi anche con la sua carità, ed io mi sentirò maggiormente stimolato nel mio lavoro.

Grazie e cordiali saluti. p. Cassiano



Crevalcore, Pasqua 1975

Carissimo p. Cassiano,

mi presento subito: sono Giancarla, una ragazza che era a fare gli esercizi spirituali a Pietracolora. So che sei andato missionario in Etiopia, e ti scrivo per inviarti i miei migliori auguri per il tuo lavoro. Ti ricordo volentieri per l'amicizia che ci hai dato e per le cose che ci hai detto. Non so come ti trovi nel tuo nuovo lavoro. Se mi scrivi, mandami a dire che cosa fai, se ti trovi bene, quali sono i motivi per cui trovi la forza di fare quello che stai facendo. Mi servirà per conoscerti di più, non ultimo, per ricordarti qualche volta al Signore. Ti saluta tanto Don Giuseppe e gli altri amici di Crevalcore. Ciao. Giancarla.

Taza, 25 maggio 1975

Cara Giancarla,

ho l'impressione che il missionario si dedichi ancora a troppi lavori. Non perché pretenda di sapere fare tutto, ma perché si trova solo, spesso sprovvisto di mezzi, con mille necessità che lo premono da ogni parte. Allora cerca di curare chi è ammalato, di sistemare una strada e di costruire un ponte; sarà organizzatore e direttore di scuole, dove non ve ne sono. Ma soprattutto il missionario è l'amministratore dei Sacramenti per la comunità cristiana che dirige. Credo che spiegare il Vangelo alla comunità sia il modo migliore per insegnare alla gente a migliorare se stessa e gli altri.

Penso sempre che la vita di ciascuno sia fatta di sacrifici. Quelli che io incontro sul mio cammino, e non sono pochi, cerco di superarli pensando a quel Cristo al quale ho dedicato la mia vita.

Ho faticato alquanto ad ambientarmi, a causa del clima, dell'ambiente, della gente completamente diversa; ma ora mi trovo a mio agio, anzi mi sembra che il tempo passi troppo in fretta.

Salutami i cari amici di Crevalcore, primo fra tutti Don Giuseppe.

Con affetto. p. Cassiano

Caro p. Cassiano,

siamo del gruppo giovanile di Prada e Le scriviamo perché non possiamo dimenticare il bene che ha fatto nella nostra parrocchia, durante la sua permanenza fra noi. Spesso ripetiamo il ricordo che Lei ci ha lasciato: «A Messa, a Messa!». Da quando Lei è partito, ci sembra di avere fatto qualcosa di più nella nostra parrocchia. Abbiamo raccolto carta e stracci, abbiamo organizzato meglio la giornata missionaria con relativa mostra, abbiamo cercato di arricchire la liturgia domenicale con canti e con una più attiva partecipazione.....

Taza, maggio 1975

Carissime Alida, Lorella e Silvia,

vi sono tante cose che incoraggiano il missionario. Una di queste è certamente il sapere che nelle parrocchie dove ha predicato ha suscitato energie i cui frutti continuano a manifestarsi anche dopo la sua partenza.

Ho sempre avuto simpatia per la vostra parrocchia di Prada, ed in particolare per il vostro gruppo giovanile. Quanto ora mi scrivete mi procura tanto piacere. Credo di essere qui in Etiopia portatore di una fede che si è alimentata anche a contatto con la vostra comunità parrocchiale, e penso di ricevere dal vostro fervore, soprattutto dalla vostra preghiera, un grande aiuto per il mio lavoro.

Vi saluto e vi ricordo insieme al vostro Parroco.

p. Cassiano



## L'istituto secolare «Ancelle dei poveri,,

di p. CIRILLO PISI

**Nel quarto anniversario della morte di Mons. Corrado De Vito, è doveroso ricordare l'Istituto secolare per missionarie, da lui fondato 25 anni fa**

Siamo nella Cappella ove il Vescovo Mons. Corrado De Vito era solito pregare. Acquistò questa villa per dare anche in Italia, come aveva già fatto in India con Anand Bhawan (la casa della felicità), un tetto alle sue figlie spirituali, le «Ancelle dei Poveri».

Non è facile parlare del Vescovo Corrado e della sua attività in India e in Italia: la sua personalità è troppo complessa e il suo lavoro troppo vasto, per dare un quadro esatto di ciò che Mons. Corrado era e di ciò che ha fatto per la Chiesa in India. Mi limito a ricordare il suo amore per i bimbi abbandonati, e come siano stati questi bimbi a spingerlo a fondare una Società, un Istituto Secolare, che si prendesse cura di essi e delle loro madri.

Fu nel giugno del 1942, quando, tornando alla Missione, vidi un bimbo di circa dieci mesi sotto un albero, nel viale della stazione di Lucknow. Accanto a lui, vi era un'ayah (donna anziana che prende cura dei bimbi piccoli). Mi avvicinai e le chiesi di chi era quel bimbo così gracile e denutrito, pieno di sporci-

zia e di mosche. Mi rispose che una donna malamente vestita lo aveva portato lì in mattinata e che le aveva detto di darlo al passante che glielo avrebbe chiesto. Le diedi l'indirizzo della nostra Missione e pochi centesimi per prendere il rikshaw.

Arrivato a casa, raccontai al p. Corrado (era parroco della Cattedrale e non ancora Vescovo) l'accaduto. La donna anziana arrivò con il suo fardello, lo depositò nella veranda della Missione e scomparve. Non la vidi più.

Battezzai il bimbo e, assieme al p. Corrado, lo portammo dalle Suore di Allahabad, perché solo in Allahabad vi era il brefotrofo: più di Km. 200 ad est di Lucknow.

Per prima cosa, la Madre superiora chiese al p. Corrado se fosse un bimbo o una bimba. Quando le fu detto che era un bimbo, si mise le mani sulla faccia e disse: «Padre ci porti bimbe, per noi è molto difficile attendere ai bimbi!...» E il p. Corrado: «Eh che!? forse i bimbi hanno un'anima diversa dalle bimbe? È impossibile per me cambiare



il sesso degli angioletti che il Signore ci manda!».

Sulla via del ritorno, a Lucknow, per lungo tempo, né il p. Corrado né io apriamo bocca. Ad un tratto, fu io a rompere il silenzio: «La reazione della Madre Superiora non è stata certamente incoraggiante quando Le ha detto che era un bimbo: - Perché non tentiamo di organizzare alcune delle nostre buone ragazze anglo-indiane e indiane, ed affidiamo ad esse i nostri trovatelli?» - «Stavo pensando la stessa cosa anch'io» - rispose p. Corrado - se i Protestanti ci riescono, perché non dovrebbe essere possibile anche per noi?» Da quel giorno dovevano passare nove lunghi anni, prima che Mons. Corrado potesse dar vita al nuovo Istituto Secolare.

Nel 1950, Mons. Corrado andò a Roma per la visita «ad limina». In Italia, e anche negli Stati Uniti, chiese a diverse Superiori di congregazioni di suore se fossero state disposte a venire a lavorare nella nostra Diocesi, ma nessuna poteva disporre di personale per la Missione di Lucknow.

Il 28 aprile 1950 Mons. Corrado fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre Pio XII. Durante il lungo colloquio, Mons. Corrado espose il suo piano di fondare una Società Secolare per far fronte alle necessità più impellenti di avere persone dedicate al servizio di Dio nei fratelli più poveri e abbandonati, senza che avessero l'abito religioso, pur vivendo nel mondo e lavorando per il ritorno del mondo a Dio, senza che fossero del mondo. Il Santo Padre, allargando le braccia, con gli occhi rivolti al cielo, tracciò un grande segno di croce e disse: «Eccellenza, vada avanti con il suo piano, ha la nostra benedizione e il nostro incoraggiamento: di cuore benediciamo tutte quelle anime generose che, accettando il Suo invito, formeranno nella Chiesa una nuova famiglia!».

Quando Mons. Corrado uscì dall'udienza, era raggiante e sereno. Ciò che desiderava di fare da anni, era stato benedetto dal Santo Padre e ormai i tempi erano maturi per fondare l'Istituto Secolare che doveva avere come scopo specifico nella Chiesa di salvare i bimbi abbandonati, e, con i bimbi, anche le loro madri, e di portare il messaggio di salvezza a tutti i poveri, vivendo nel mondo, per amore di Dio e dei fratelli.

L'11 luglio 1951, nella piccola cappella di Barabanki, Mons. Corrado diede inizio alla Società «Ancelle dei Poveri» e la mise sotto la protezione di s. Maria Goretti. I bimbi abbandonati potevano finalmente trovare nelle An-



celle le loro mamme.

Le difficoltà non mancarono, i malintesi erano all'ordine del giorno: le vecchie istituzioni non vedevano di buon occhio la nascente Società, ma tutti gli ostacoli furono superati con fede e coraggio. Nei momenti più difficili, Mons. Corrado soleva dire alle Ancelle: «Non abbiate timore, sono certo che la Società fiorirà dopo la mia morte».

Questa profezia si sta avverando in India, ove i membri della Società sono più di un centinaio, e molte sono le aspiranti. In Italia, la Società risente della carenza di vocazioni: problema questo, della Chiesa e non di un singolo Istituto. Cerchiamo di trovare una ragione per questo stato di cose, dicendo che i giovani di oggi sono meno generosi dei giovani di ieri. Ma ci siamo mai chiesti: cosa faccio io per attirare i giovani a dedicarsi al servizio del Signore? Abbiamo mai riflettuto che forse siamo

proprio noi, con la nostra incomprendenza, con il nostro egoismo, con il nostro spirito di critica, ad ostacolare vocazioni alla Società?

Nel quarto anniversario della morte del Fondatore, l'Istituto missionario guarda con una certa ansietà al futuro, ma anche con tanta fiducia nel Signore: In India, l'Istituto è già stabilito su solide basi: le Ancelle lavorano in diverse diocesi, e molti Vescovi ne fanno richiesta. Certo che anche in Italia l'ideale missionario è ancora molto sentito e sofferto. L'appello lanciato dal Fondatore nel 1950 scuota le nostre giovani e le spinga a realizzare l'ideale missionario: «Per bimbi abbandonati e le loro madri, dateci signorine missionarie!».



Foto-ricordo degli Assistenti riuniti in convegno a Grottammare



## Conclusioni del convegno dei padri assistenti TOF

*Carissimi Terziari, con gioia, dopo lungo silenzio, vi parlo dalla Rivista. Il silenzio è motivato dal lavoro di predicazione che mi ha molto impegnato da febbraio fin ad ora.*

*Nel frattempo, però, non ho certamente dimenticato il tof. Infatti, oltre agli incontri di Giunta interobbedienziale e del Consiglio regionale, mi sono incontrato con le Fraternità di Ravenna, Cesenatico, Cesena, Ferrara, Modigliana, Meldola, Faenza e con il Consiglio diocesano di Rimini.*

*Ma il momento forte della mia vita di Assistente regionale tof, in questi mesi, è stata la settimana francescana, vissuta con altri sessantuno Confratelli a Grottammare (AP), dal 14 al 19 aprile u.s.*

*Ci siamo trovati tutti gli assistenti regionali tof e i quattro Assistenti nazionali e generali, in un'atmosfera di carità e di profondo impegno, da sembrare un piccolo «capitolo delle stuoie».*

*Abbiamo lavorato su un tema difficile, delicato e di profonda attualità:*

*«Il tof per l'evangelizzazione e la pro-*

*mozione umana»*

*La fede nel carisma francescano e l'amore per il Terz'Ordine sono esplosi in ogni intervento, benché siano stati tanti. E non la presa di coscienza che il tof è anziano e non la constatazione che la Gi.Fra. è in crisi e non le difficoltà del momento politico-sociale sono riusciti a togliere questa fede e questo amore.*

*Ne è uscito il documento che porto a vostra conoscenza, perché diventi argomento di meditazione e di dialogo nelle vostre Fraternità nel prossimo anno sociale, cosicché esse possano, ancora una volta, dare il loro positivo contributo a una vera evangelizzazione dell'uomo.*

*Ciò significa «fare l'uomo migliore e cogliere, con piena valorizzazione, tutte le circostanze che fanno progredire l'uomo e nella vita temporale e nella vita morale-spirituale».*

*Pace e Bene*

*p. Antonio Giustino Nucci  
Ass.te reg.le tof*

I padri Assistenti responsabili della formazione dei laici francescani della Fraternità d'Italia si sono riuniti in assemblea a Grottammare (AP), presso l'Oasi S. Maria dei Monti, nei giorni 14-18 aprile 1975, allo scopo di riflettere sul ruolo che si offre al TOF nell'ambito del problema «evangelizzazione e promozione umana».

Essi hanno riconosciuto la necessità di continuare la riflessione sul tema che si sono proposti di studiare, assieme a tutte le componenti della chiesa italiana; ma in pari tempo hanno pensato di poter offrire al riguardo alcune linee orientatrici per la Fraternità Secolare d'Italia.

Esse sono le seguenti:

1. I laici francescani della Fraternità d'Italia devono sentirsi particolarmente implicati, tanto sul piano dottrinale che su quello operativo, nel problema «evangelizzazione e promozione umana», sul quale la chiesa italiana va conducendo la sua riflessione. Questo non solo perché essi, come gruppo, sono una componente della detta chiesa, ma anche per il motivo che in tal modo si riallacciano, ma con la espressività richiesta dai tempi attuali, alle realizzazioni che hanno particolarmente contrassegnato il TOF in questo campo fin dalle origini.



2. I laici francescani devono sentirsi soddisfatti perché il mondo d'oggi ha riscoperto e va promuovendo alcuni grandi valori (libertà, giustizia, pace, eguaglianza, fratellanza, dignità dell'uomo, ecc.) che in s. Francesco trovano un geniale propugnatore; ma, in pari tempo, devono essere pensosi del fatto che spesso questi valori vengono «affermati all'insegna di una visione chiusa nei confronti di Dio», col rischio che «la ricerca e l'impegno per la loro realizzazione» restino «contrassegnati da una profonda ambiguità» (Documento preparatorio al convegno della chiesa italiana 1976, n. 4).

3. Di fronte al pericolo di una riduzione del senso della salvezza integrale dell'uomo, i laici francescani devono essere convinti che una vera autentica promozione umana la si può pensare, riprodurre e realizzare solo partendo dalla salvezza operata da Gesù Cristo, la quale «implica la liberazione dal peccato, dalla morte, dal male, dalle 'potenze di questo mondo', nonché il progressivo possesso di tutto ciò che è bene e autenticamente umano» (Id. n. 16), infatti «chiunque segue Cristo, l'Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (GS, n. 41).

4. Ma, poiché anche le strutture sociali e politiche possono impedire o ri-

tardare l'attuazione di questa salvezza operata da Cristo che porta all'autentica promozione umana, i laici francescani devono ritenere loro doveroso impegno dedicare a tali strutture una particolare attenzione, allo scopo d'inserirvi il fermento lievitante del Vangelo e renderle così più degne dell'uomo.

5. In questa linea, i laici della Fraternità francescana, mentre da un lato devono continuare quelle attività caritative da essi sempre espletate in favore dei «poveri» che nella storia umana si presentano ininterrottamente con nomi e forme diverse, dall'altro devono rendersi persuasi che oggi esistono strumenti validi per far riconoscere come dovere di giustizia, coefficiente essenziale della pace, ciò che nei tempi andati era solo oggetto di carità, devono cioè convincersi che la «politica» è il metodo nuovo per attuare oggi la stessa carità.

6. Di conseguenza, non appare più in consonanza con la vocazione e la missione francescana d'oggi l'ignoranza e il disinteresse per l'attività politica, sindacale, amministrativa del Paese, specie se si tiene conto del fatto che nel sistema democratico la vita sociale si svolge appunto attraverso i partiti, i sindacati, i consigli di quartiere, ecc. È dunque in questi posti che il messaggio francescano, fatto proprio dai ter-

ziari, può e deve trovare la sua giusta collocazione.

7. Occorre però sempre distinguere l'intervento della Fraternità in quanto gruppo da quello dei singoli: mentre a questi è lasciata la responsabilità delle scelte operative in coerenza con i contenuti della fede vissuti nell'esperienza ecclesiale (Cfr. Doc. di cui sopra, n. 24), alla Fraternità incombe il pressante obbligo e della formazione dei terziari alla vita sociale ma anche della promozione e della difesa, proprio in quanto gruppo, di quei valori fondamentali umani e cristiani che non sono esclusiva di alcun partito, bensì diritti inalienabili dell'uomo, figlio di Dio.

8. È necessario che i padri Assistenti, essi stessi per primi, si rendano persuasi di tutto questo. S'adoperino perciò ad esercitare il loro ruolo di educatori, modellandosi e confrontandosi coi documenti del Magistero e soprattutto col metodo pedagogico usato da Gesù. Abbiamo poi sempre presente la loro triplice funzione ministeriale, che è quella di annunciare la Parola di Dio «senza regolarsi in base ai gusti» di una classe o dell'altra, di incarnarla in concreti impegni verso i più deboli (P.O. n. 6/a.c), e di essere strumenti di riconciliazione tra opposti protagonisti.

9. Infine tutti i francescani del 1°, 2°

e 3° Ordine si rendano conto di quanta estrema importanza sia per la Chiesa del nostro tempo l'educazione e la formazione dei laici francescani in questo senso e in questo campo. Ciò non solo per ovviare ad una carenza che nel re-

cente passato ha indebolito la carica vitale evangelica che ha stimolato il TOF nei momenti più travagliati della storia, ma soprattutto perché questi portino a compimento la loro missione di «costruttori della pace».

## TERZ'ORDINE FRANCESCANO

### PROGRAMMI ESTIVI

Per favorire lo spirito di fraternità, la conoscenza personale, lo scambio di esperienze, la Giunta Interobbedienziale TOF dell'Emilia-Romagna organizza - nel periodo estivo di quest'anno 1975 - una serie di

#### GIORNATE DI FRATERNITÀ

secondo il calendario seguente:

- *Venerdì 11, Sabato 12, Domenica 13 Luglio* - a FANANO (Modena), presso il *Convitto San Colombano*.

Disponibilità: 25 posti, in camere singole, a due o più persone, compresi i nuclei familiari.

Quota giornaliera: lire 3.000

Informazioni e prenotazioni:

*Lucia Tabellini* - Via Laura Bassi 6/3 - 40123 Bologna - Tel. (051) 344928

- *Venerdì 25, Sabato 26, Domenica 27 Luglio* - a CESENA, presso il *Convento dei pp. Cappuccini* (su un colle nei pressi della città).

Disponibilità: 40 posti in camere singole.

Quota giornaliera: lire 3.000

Informazioni e prenotazioni:

*Florio Magnani* - V.le Masini, 4 - 40126 Bologna - Tel. (051) 371503

- *Venerdì 29, Sabato 30, Domenica 31 Agosto* - a PAVULLO nel FRIGNANO (MO), presso il *Soggiorno della Gioventù*, annesso al Convento pp. Cappuccini.

Disponibilità: 70 posti in camere singole, a due o più letti.

Quota giornaliera: lire 3.000

Informazioni e prenotazioni:

*Mariano Bigi* - Via Rossena, 3 - 42100 Reggio Emilia - Tel. (0522) 22534

#### Altre informazioni

In ogni luogo, possono recarsi - ed è desiderabile che ciò avvenga per favorire gli scambi di opinioni - terziari e terziarie, provenienti da ogni parte della regione.

Le quote non sono comprensive delle bevande; comprendono invece vitto e alloggio.

All'atto della prenotazione, occorre versare una cauzione non restituibile pari ad una giornata di soggiorno: lire 3.000

A Fanano, c'è possibilità di prolungare il soggiorno fino al 17 luglio; a Pavullo, probabilmente ci sarà la possibilità di anticipare qualche giorno.

*Florio Magnani*, presidente

*P. Antonio G. Nucci*, ass.te prov.



GRUPPI MISSIONARI GIOVANILI

# Incontro di verifica a Imola

di p. DINO DOZZI

**I giovani che hanno partecipato ai campi di lavoro pro-Kambatta, e che hanno fatto un viaggio-esperienza in Missione, si sono riuniti a Imola per fare il bilancio dell'attività svolta e per programmare quella futura.**

Ritrovarsi con amici, coi quali si è fatto un viaggio avventuroso ed entusiasmante in Africa, o coi quali si è condiviso l'esperienza di un campo di lavoro missionario, è sempre attraente. Ma per i giovani che si sono incontrati a Imola, i giorni 1-2 giugno, c'era qualcosa di più: si trattava di un incontro di verifica e di programmazione su di un problema che sentono profondamente e per il quale stanno dando buona parte di se stessi e della loro attività.

Si è iniziato con la relazione del p. Giulio Mambelli, segretario per le Missioni. Ha parlato, prima di tutto, dell'attività svolta in Kambatta, in questi ultimi tre anni, dai Missionari, dalle Suore di s. Onofrio e dalle Ancelle; ha ricordato i lavori compiuti nelle singole stazioni, dall'attività catechistica a quella scolastica, i problemi più urgenti, le difficoltà e la situazione politico-sociale attuale.

Per l'attività svolta in Italia, ha distinto l'animazione missionaria, ottenuta attraverso i viaggi-esperienza in Kambatta, i gruppi giovanili, i campi di lavoro e la stampa; e l'impegno di aiuto economico alla Missione, assolto con le giornate missionarie, l'opera recupero, le mostre e i contributi del T.O.F. e delle Fraternità.

A questo bilancio generale, seguiva quello dei singoli gruppi: molte le iniziative prese per sensibilizzare il proprio ambiente al problema missionario e per aiutare materialmente la Missione, ma molte anche le difficoltà, di vario genere, presentate dai portavoce dei vari gruppi. Nell'analizzare tali difficoltà di ambiente, di organizzazione e di ricambio, è emersa chiaramente la volontà decisa di tutti di trovare soluzioni che permettano maggiore efficacia.

Maria Rosa Bolzoni passava poi a presentare con chiarezza e competenza la proposta del Volontario laico, illustrandone prospettive e difficoltà concrete. Forse non è lontano il giorno in cui potremo presentare un progetto preciso di Volontariato laico anche per il Kambatta.

Dopo cena, i giovani si sono raccolti nel teatro per ascoltare un Recital del gruppo di Pontelagoscuro: è il Vangelo riletto e presentato in una proposta attraente e stimolante.

Alle 23, ci siamo raccolti in Chiesa per la celebrazione eucaristica, nel ricordo di fr. Agostino Bertoni e di Miriam Spigolon, due persone che hanno vivissimo in tutti un ricordo di entusiasmo e di generosità nel loro impegno giovanile e missionario.

Il giorno 2 era dedicato all'impostazione dell'attività futura. Il p. Giulio ha proposto l'idea di una migliore organizzazione che favorisca e sviluppi l'autonomia dei vari gruppi. Il «campo di lavoro» è senz'altro un'esperienza valida e utile, ma ancora più importante è fare Chiesa e impegnarsi concretamente e con continuità nell'ambiente nel quale si vive tutto l'anno. Indispensabile è, allora, per alcuni gruppi, uscire da un'impostazione dilettantistica, per darsi una seria metodologia formativa. Per questo passaggio, è indispensabile creare degli animatori in grado di aiutare i propri amici, di organizzarli e di tenersi in costante contatto con il Centro e con le Missioni. Guai se l'attività concreta non fosse accompagnata da un continuo e serio approfondimento della propria fede e del proprio impegno cristiano. Per dedicarsi a questo approfondimento, non è il caso di sospendere, per quest'anno, il campo di lavoro generale?

Tutto il resto è stato ampiamente condiviso; per quest'ultima proposta, invece, i pareri sono stati discordanti: è una esperienza troppo bella e costruttiva, per non essere desiderata da molti anche quest'anno. Un ulteriore scambio di vedute nei singoli gruppi porterà



Alcuni momenti dell'incontro di Imola

alla decisione.

Dunque, un incontro di verifica e di impostazione, che si è rivelato molto utile e che ha dato nuovo entusiasmo all'impegno cristiano e missionario di questi giovani.



## Il significato di un recital

di p. DINO DOZZI

*«Ascoltate: è un invito per tutti, da uomo a uomo.*

*Non è una favola inventata, quella che vi raccontiamo: è successo tempo fa e succede anche oggi, se lo vogliamo. È per vedere con occhi nuovi le cose di sempre.*

*Portiamo vino nuovo, parole antiche, più vere che mai. Dimentica per un attimo di sapere già tutto. Entra nel gioco: ascolta!».*

Non sono attori, non sono cantanti di professione, non sono predicatori, non sono agitatori politici, non sono un complesso: sono semplicemente un gruppo di giovani di Pontelagoscuro, vicino a Ferrara, che da qualche anno si conoscono, si incontrano una volta la settimana, per confrontarsi, discutere i loro problemi, leggere insieme la Parola di Dio.

L'anno scorso, invece di disperdersi per le vacanze chi da una parte e chi dall'altra, le hanno trascorse insieme. Ne sono rimasti così soddisfatti che quest'anno non solo ripetono l'esperienza, ma la propongono anche ai loro amici più giovani.

Non è un discorso astratto, quello che fanno fra di loro, ma un'esperienza di vita. Non è un'astiosa contestazione, quella che portano avanti, ma un'umile e impegnata ricerca delle esi-

genze concrete della loro fede. Danno il loro apporto all'attività parrocchiale come catechisti e, da quando alcuni di loro hanno fatto un viaggio in Kambatta, hanno sentito il bisogno di sensibilizzare il loro ambiente al problema missionario e di raccogliere aiuti.

Il Recital che hanno preparato non è nato dal desiderio di fare spettacolo,

ma è stata un'esigenza di partecipare anche ad altri la gioia della scoperta fatta nella loro esperienza di gruppo. E sono andati all'essenziale: hanno riassunto le loro meditazioni sul Vangelo, le hanno messe in versi, hanno composto la musica, si sono comprati gli strumenti, e ora, da sei mesi ad oggi, quasi ogni domenica, vengono invitati da gruppi, da parrocchie, da associazioni a presentare il loro Recital.

È intitolato «Da uomo a uomo»: il messaggio evangelico cantato. Hanno ridotto la scenografia al minimo indispensabile, per non distrarre dal contenuto, che è ciò che a loro interessa.

Gesù parlava in parabole, per farsi capire dagli uomini del suo tempo, e diceva loro di essere un amico che voleva aiutarli a liberarsi e a crescere, che portava loro una ricchezza straordinaria: l'amore del Padre. Questi giovani vogliono presentare agli uomini di oggi, soprattutto ai giovani, quello stesso messaggio, sempre in parabola, cioè nel modo più a loro comprensibile.

E bisogna dire che ci riescono. Soprattutto perché traspare da loro una immediatezza di linguaggio che può venire solo dall'esperienza vissuta. Portano un messaggio che hanno verificato. Portano una gioia che hanno in se stessi. Portano quel Cristo vivente che hanno scoperto nella vita di tutti i giorni.



Gli Amici di S. Francesco nell'ultimo incontro di Faenza



## **AMICI DI S. FRANCESCO A CONVEGNO**

Il 25 aprile scorso abbiamo celebrato il nostro convegno annuale. Erano presenti solo una quarantina di Amici, i frati di Faenza e il padre Provinciale. Molti dei fedelissimi sono mancati, mentre abbiamo notato con compiacimento qualche volto nuovo o quasi.

Perché siamo venuti: 1. Per rivedere gli amici di un tempo, frati e coetanei; 2. Per quella profonda ammirazione che conserviamo per S. Francesco e i suoi seguaci; 3. Per respirare una boccata d'aria sana, tipicamente francescana.

Perché tanti sono mancati: 1. per quel generico fenomeno di rifiuto, specie tra i giovani, di tutto ciò che sa di associazione, struttura, etichetta; 2. per l'usura che certe iniziative subiscono col passare degli anni; 3. per lo scarso interesse dimostrato dai Religiosi verso il nostro gruppo.

Nonostante le tante difficoltà in cui ci troviamo, abbiamo deciso che il gruppo «Amici di S. Francesco» deve sopravvivere e riorganizzarsi. Vorremmo che ogni Convento della nostra Romagna fosse per ognuno di noi un punto di riferimento, un richiamo spirituale, un incontro tra amici. Abbiamo chiesto al padre Provinciale di designare un reli-

gioso che segua in modo particolare il nostro gruppo.

Siamo grati ai padri Cappuccini per quanto hanno fatto per noi; vi chiediamo di non abbandonarci!

## **CONVEGNO DELLE ZELATRICI**

Domenica, 1° giugno, le Zelatrici dell'opera Vocazioni, in gran parte terziarie francescane, si sono radunate a convegno per una verifica dell'attività svolta e per un aggiornamento sul problema delle vocazioni. Ha diretto l'incontro il padre Provinciale. Dopo una sua breve relazione sulla fisionomia e sui compiti delle zelatrici, e sul grave e urgente problema delle vocazioni, si è aperto un lungo ed appassionato dibattito. Le zelatrici, sempre pronte e sensibili per i problemi che ci toccano più da vicino, soffrono di questa situazione di comune disagio; sono pronte ad aiutarci in tutti i modi; vorrebbero essere maggiormente seguite e aiutate spiritualmente; sono favorevoli al Seminario minore, come luogo di educazione civile e cristiana, anche se nutrono più fiducia nelle vocazioni adulte. Si impegnano a sostenere tutte quelle iniziative e attività che hanno lo scopo di favorire l'incremento delle vocazioni religiose, sacerdotali e missionarie.

### **FAENZA - CENTRO DI ORIENTAMENTO VOCAZIONALE CAMPO ESTIVO**

*Carissimo, il 2 aprile scorso, come ricorderai, ci siamo lasciati a Faenza, dopo che ognuno aveva espresso il proprio pensiero circa il tema da svolgere, l'estate prossima, a Bellavalle e l'èquipe di animatori che avrebbero dovuto preparare il Campo.*

*Ti proponiamo quindi il tema della «Vocazione» o «scelta di vita»: vocazione come chiamata alla vita; chiamata da parte di Dio che ci fa entrare nell'opera di trasformazione del mondo e di noi stessi; chiamata che comporta una adesione al suo progetto.*

*Questi potrebbero essere i punti fondamentali da svolgere e sui quali ti chiediamo di riflettere fin d'ora:*

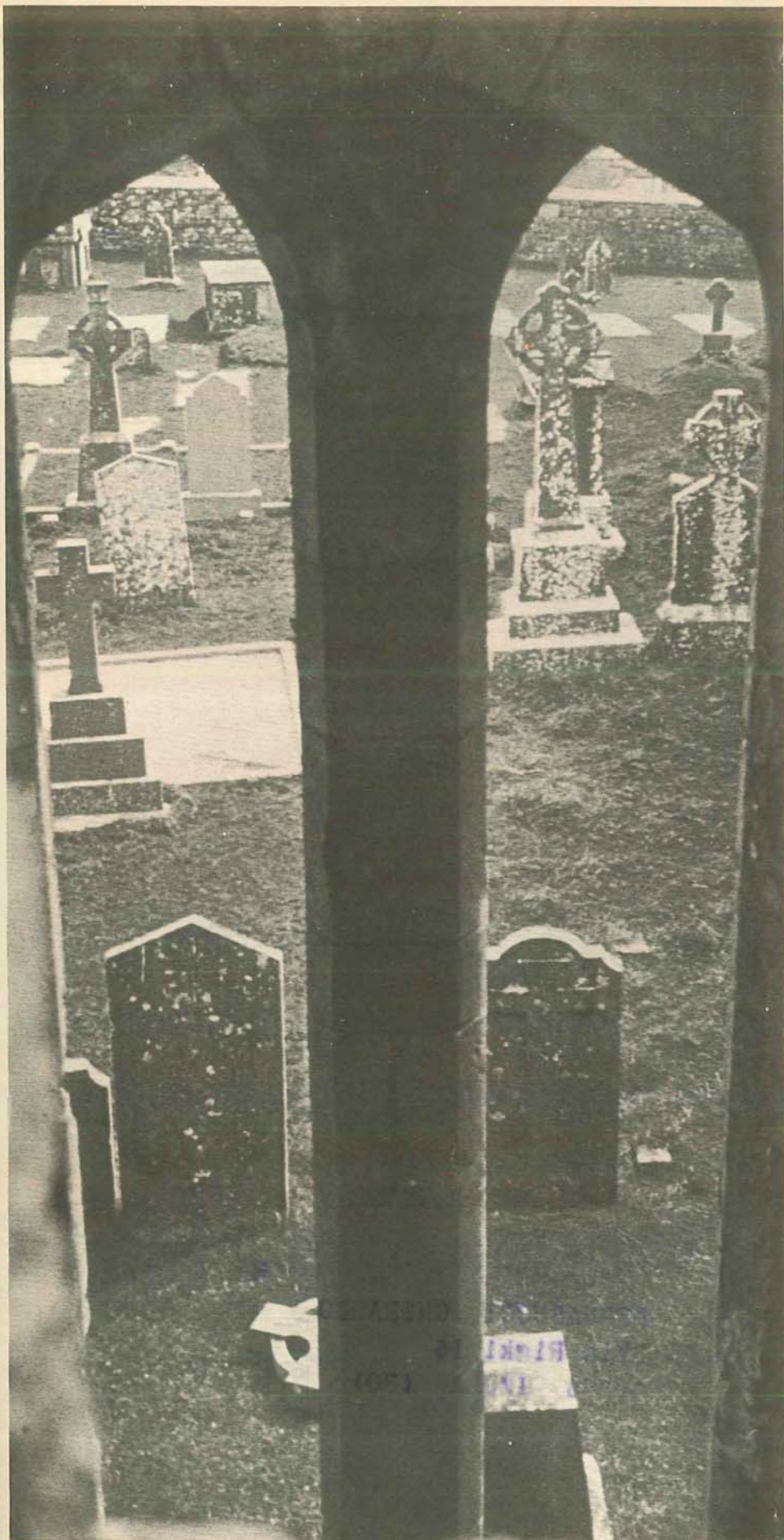
- *Vocazione: una libertà da esercitare, costruendola a partire da ciò che si è come creatura di Dio;*
- *Vocazione: una vita da vivere, secondo i dati di cui è il frutto, come alleanza con Dio;*
- *Vocazione: una solidarietà da estendere a tutti gli uomini, oggetto del disegno di Dio.*

*Maria, Sandra, Maria Pia, Gianni, Gualtiero, Claudio.*

Alcune notizie:

- *Età dai 16 anni in poi,*
- *Periodo: dal 18 al 31 agosto;*
- *Località: Bellavalle di Sambuca Pistoiese (PT);*
- *Quota di partecipazione: L. 30.000;*
- *Cose utili: biancheria da letto e personale; buona volontà, amicizia e partecipazione!*

*Ti ricordiamo che, per motivi di organizzazione e di posti disponibili, una tua risposta, sia affermativa che negativa, è necessaria.*



## IN MEMORIA



**P. MELCHIORRE VIPERINI**  
sacerdote cappuccino

È morto improvvisamente, a Cesenatico, il 21 maggio 1975, all'età di 63 anni.

Ha trascorso 11 anni come missionario in India. Nel 1958, per motivi di salute, è dovuto ritornare in Provincia, dove si è dimostrato sempre disponibile per qualunque incarico. Generoso e capace di qualsiasi sacrificio, portava ovunque il suo senso pratico, il suo ottimismo e la sua letizia francescana.

**FRATERNITÀ T.O.F. di BOLOGNA:**

**ANNA CHILI**

**MARIA RANUZZI in ZERBINI**  
(† 4 aprile 1975)

**MARIA BELLETTI in ZUCCHI**  
(† 1 maggio 1975)

**ARGIA CLO'**  
(† 11 maggio 1975)

**FRATERNITÀ T.O.F. di IMOLA**

**NORMA LUSETTI in MANZIERI**  
(† 22 maggio 1975)

## **Religione e vita**

*Il distacco che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti, e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi pene.*

*Non si venga ad opporre perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte e la vita religiosa dall'altra.*

*Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna.*

*Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, i cristiani escogitano senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e le realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena.*

*(Dalla Costituzione pastorale: «La Chiesa nel mondo contemporaneo»).*

---

### **Messaggero Cappuccino**

Amministrazione e Spedizione  
48018 FAENZA Via Insorti 28/30  
c.c. postale 8/21634

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare all'ufficio di CASTELBOLOGNESE, per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di £. 50

---